

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVII - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2013

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Vajont 1963-2013

La lezione di una tragedia

di FULVIO IADAROLA

La notte del 9 ottobre 1963, quasi 300 milioni di metri cubi di roccia, per uno spessore complessivo di 250 m, si staccano dal versante settentrionale del Monte Toc in Comune di Erto e Casso lungo un fronte di 2 km, scivolano per circa 400 m e precipitano a velocità stimata fra 80 e 100 km/ora nel sottostante lago artificiale, risalendo per qualche decina di metri anche il fianco opposto della valle.

La massa di roccia genera un'onda di 200 m d'altezza che lambisce le prime case di Casso e, sormontata la diga, precipita nella valle del Piave provocando la distruzione di Longarone e dei paesi limitrofi e la morte di circa 2000 persone.

Chi visita la diga del Vajont, oltre a vedere l'imponente opera idraulica che ha retto ottimamente all'urto immenso della massa d'acqua e di roccia, rimane impressionato dalla estesa ferita inferta al fianco della montagna da una delle frane più grandi mai avvenute in tempi storici, annoverata tra i cinque più grandi disastri al mondo. È a nudo la superficie di scorrimento della frana, rappresentata da due estesi lastroni rocciosi inclinati di circa 40° verso il torrente Vajont, interrotti a Est e a Ovest da piani di faglia verticali. Il ciglio della frana è tuttora ben visibile e dal belvedere di Casso s'individua tutta la sua geometria che descrive la famosa lettera M.

I fenomeni franosi sono eventi normali nell'evoluzione geomorfologica di un territorio montuoso, dovuti alla presenza di agenti morfogenetici molto energici (precipitazioni piovose e nevose, acque di ruscellamento superficiale o incanalate, cicli di gelo e disgelo, espansione termica) e di fattori predisponenti (variazioni compositive dell'ammasso roccioso, presenza di una rete di fratture diffuse o concentrate che conferiscono fragilità alla roccia, presenza di strati argillosi o gessosi, presenza di zone di svincolo come le faglie o sistemi di fratture, inclina-

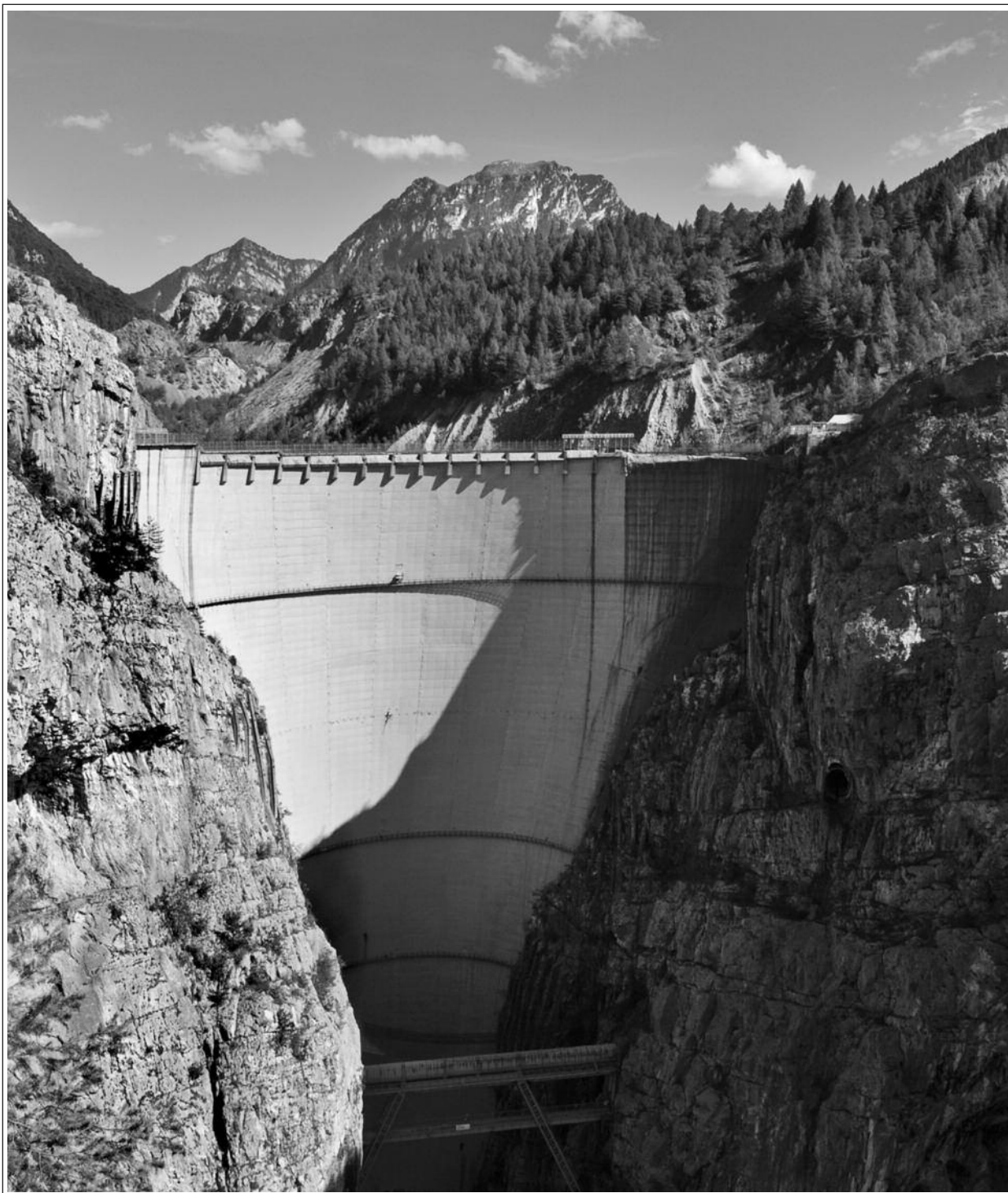


Foto Carlo Sclauszero.

zione degli strati a franapoggio, elevate pendenze dei versanti), che provocano erosione, degradazione e alterazione delle rocce. Al Vajont questi agenti e fattori geomorfologici c'erano tutti. E lì è stata costruita la diga.

Nel 2008 l'UNESCO ha definito la tragedia del Vajont una "lezione per ingegneri e geologi", parole che oltre a riconoscere il carattere non naturale dell'evento, identifica la mano armata in due specifiche figure tecniche.

Molti geologi si sono chiesti, dopo il disastro, dove la geologia avesse fallito nel processo di valutazione preventiva dell'idoneità del territorio alla costruzione di una diga, quasi che ogni geologo dovesse portarsi sulla schiena il fardello della sconfitta perpetrata ai danni della quotidiana ricerca dei fenomeni premonitori per la prevenzione dai disastri grandi e piccoli. Dove cioè avessero sbagliato i geologi che studiarono, a suo tempo, la vallata.

Ciò che fu in verità attentamente studiato furono le spalle d'impasto rocciosa della diga e l'impermeabilità di quell'area, condizioni necessarie per l'efficacia dell'opera, mentre fu sottovalutata l'importanza della reciproca interazione tra l'opera e il bacino idrogeologico coinvolto. Nell'edizione del 1975 del volume *La geologia applicata all'ingegneria* di Ardito Desio comparve, rispetto alla prima edizione del 1948, la stabilità dei versanti come elemento di valutazione per la completezza dello studio geologico per il progetto delle dighe. È stata un'aggiunta che rappresenta il riconoscimento che al Vajont c'è stato un errore di sottovalutazione iniziale, dovuto ai limiti metodologici nelle analisi geologiche dell'epoca, ancora poco "applicative" agli specifici interventi ingegneristici e troppo "naturalistiche", dai quali già allora il geologo cercava di svincolarsi, tanto da determinare proprio nello stesso 1963 la nascita della figura del geologo professionista e l'istituzione del relativo Ordine.

L'evento del Vajont è stato in primo luogo una lezione di metodo. L'unico vero geologo presente, l'allora giovane Edoardo Semenza, aveva riconosciuto l'esistenza della frana, circoscrivendola, motivandone le cause e rendendo edotti i suoi committenti del pericolo. Era il 1960, tre anni prima del disastro. La sua valutazione sulle problematiche geologiche della valle, basate su dati scientifici, si contrapponeva a quelle del consulente ufficiale, professore Giorgio Dal Piaz, docente in pensione (di Scienze Naturali), che sosteneva la

superficialità dei movimenti franosi in atto e la loro innocuità sull'opera in costruzione. Fu quest'ultimo a ricevere maggiore ascolto.

Errori li fecero in molti, chi per imperizia, chi per negligenza, dal consulente geofisico (prof. Caloi, professore all'Università di Roma) che stimò in un primo momento come "di ottima qualità" le rocce del versante sinistro del M. Toc per poi smentirsi a distanza di due anni; il prof. Penta (ingegnere dell'Università di Roma) che confermò la presenza dei movimenti franosi "superficiali" sostenuti da Dal Piaz; il prof. Ghetti (ingegnere all'Università di Padova) che sottostimò le caratteristiche della frana da cui derivarono valutazioni sbagliate sui tempi di caduta (90 secondi stimati contro i 30 realmente avvenuti) e l'onda conseguente (valutata in 27 m contro i 210 m reali).

Forse l'errore più grosso fu quello della supponenza di riuscire a controllare la frana (definita "inarrestabile" da Leopold Muller) variando il livello dell'acqua del lago; errore fatale, perché proprio lo svaso, o meglio la sua esecuzione troppo veloce, fu la causa scatenante, l'incipit che fece risultare quella del Vajont la grande frana provocata dalla mano dell'uomo. La variazione rapida del livello del lago ha fatto ridurre infatti del 60% le caratteristiche geomeccaniche di quegli strati profondi entro i quali la componente argillosa era elevata ed il cui ruolo è stato quello di consentire il movimento di tutta quell'enorme massa rocciosa.

Sono passati 50 anni da quel disastro, non vi sono più processi da fare al Vajont perché non servono a restituire serenità ai sopravvissuti, ma serve scolpire nella memoria una catastrofe che si era annunciata da sé, bastava saperne leggere e interpretare il linguaggio. Il geologo, seppure in ritardo rispetto all'inizio dei lavori, l'aveva fatto; i decisori non hanno avuto il coraggio di fermare tutto.

E allora, la "lezione del Vajont" è stata compresa?

I tecnici, geologi e ingegneri, hanno fatto nel frattempo molta strada dal punto di vista tecnico e scientifico, a vantaggio dei quali sono andate evolvendosi alcune normative tecniche.

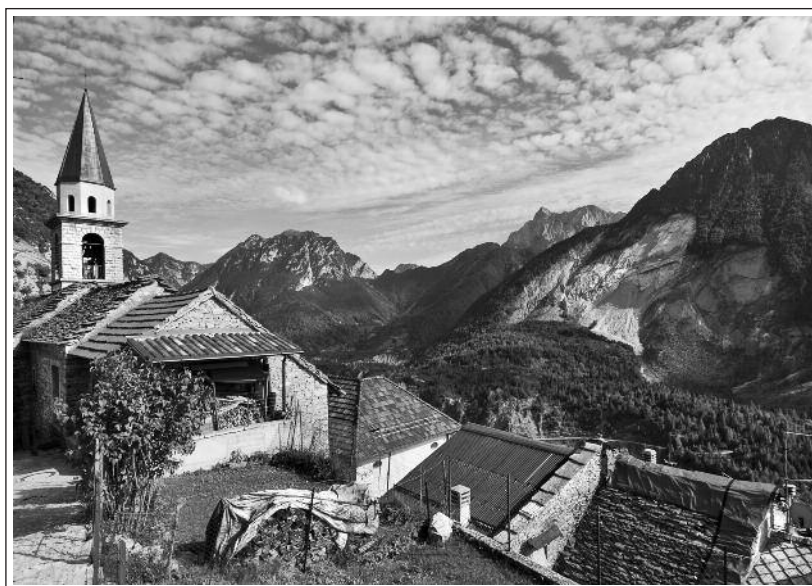
Ma se dal 1950 in Italia si sono spesi in media 5 miliardi di euro all'anno per il ripristino dei danni sociali provocati da eventi geologici (fonte Cresme, 2012), a chi era anche rivolta la lezione? I decisori, i politici, gli amministratori pubblici, la società, hanno compreso la lezione o hanno pensato di esserne estranei?

Pretendere e investire in sicurezza è un dovere; sostenere un piano organico di prevenzione mettendo sul campo le figure professionali competenti consentirebbe non solo il risparmio economico ma anche quello più importante in vite umane e in danni al patrimonio. Per questo dovrebbe diventare "prassi normale" mettere al centro della pianificazione e della gestione territoriale l'uso sostenibile dell'ambiente; dovrebbe diventare "prassi normale" verificare l'incidenza di qualsiasi opera sul territorio prima di progettare perché questa attività si chiama "prevenzione"; dovrebbe diventare "prassi normale" favorire le buone progettualità e le buone iniziative semplificando la procedura amministrativa di autorizzazione e pretendendo docu-

menti tecnici a corredo di elevata qualità.

Per tutto ciò, abbiamo una grande opportunità nel prossimo futuro se si realizzerà la scomparsa delle Province, perché si potrebbero ridefinire nuovi assetti amministrativi fondati su Enti di area vasta, individuati anche sulla base di caratteristiche fisiografiche e di gestione idrogeologica del territorio; in questo modo qualsiasi intervento, sia esso uno sghiaimento, un'opera di difesa idraulica oppure la costruzione di un termovalorizzatore, sarà frutto di scelte univoche e condivise da un ambito vasto ma rispettoso delle risorse e anche delle fragilità del proprio territorio.

Forse in questo modo non avremo più bisogno di altre catastrofiche lezioni.



Casso. Foto Carlo Sclauzero.

Cinquant'anni dopo

La grande tragedia del Vajont che provocò immense distruzioni e quasi duemila vittime, coinvolgendo gli abitanti di Erto, Casso, e la completa scomparsa di Longarone e di altri piccoli paesi, è ritornata alla nostra memoria per il triste cinquantesimo anniversario di quella terribile notte del 9 ottobre 1963.

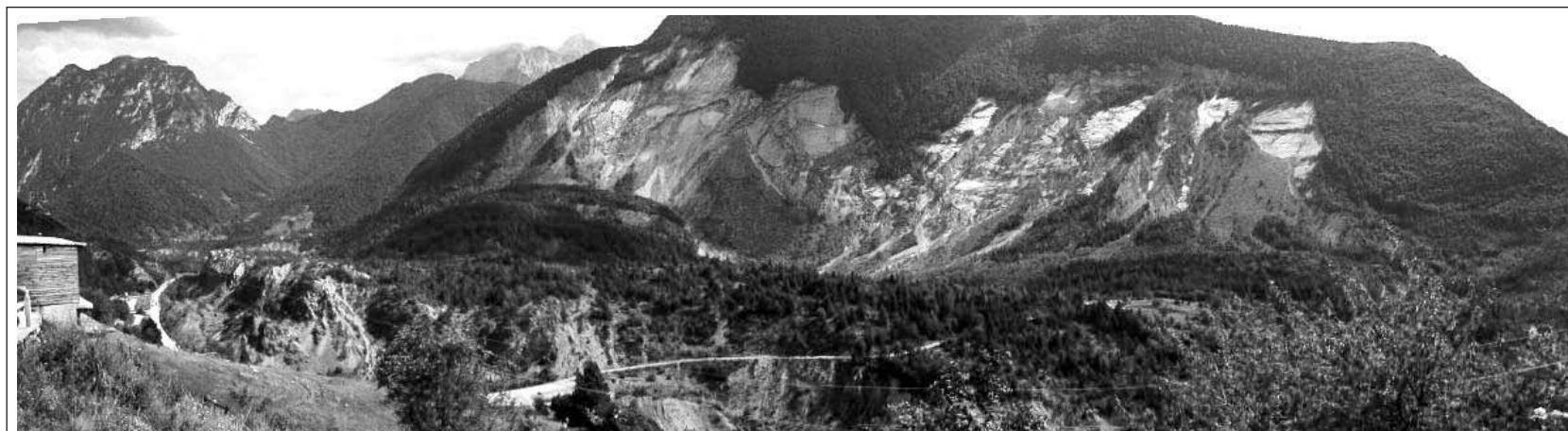
Ritornano ancora chiaramente alla mente dei più anziani quelle strazianti immagini di devastazione e di quel "mare" di ghiaie e poveri ruderi lasciati sull'alveo del Piave dall'immane ondata provocata dalla frana del monte Toc precipitata nell'invaso artificiale. L'alta diga di sbarramento della profonda forra del torrente Vajont è an-

cora lì, visibilissima da quanti percorrono la statale n° 51 per il Cadore. È ancora lì muto testimone, quasi un monumento, per non dimenticare quella impressionante disgrazia accaduta tra le nostre montagne. Complice "un errore di valutazione di uomini di scienza e uomini di Stato..." () così l'attuale punto di vista del presidente dei Geologi italiani.*

Ed ora, dopo cinquant'anni (con un po' di ritardo), le scuse dello Stato che non alleviano sofferenze e tristi ricordi ancora presenti tra i pochi superstiti di quella enorme sciagura.

(C.T.)

(*) da "Il Piccolo" dell'8 ottobre 2013



La superficie di scorrimento della frana. Foto Carlo Sclauzero.

Anniversari

Celso Macor testimone e interprete

di **SERGIO TAVANO**

Nel ricordare la scomparsa di Celso Macor, avvenuta il 28 novembre 1998, in questo periodico (a. XXIV, 4, ott.-dic. 1998, pp. 1-5) è stato pubblicato anche il discorso che egli aveva fatto soltanto un mese prima nel ringraziare quanti (anzitutto Carlo Tavagnutti con le sue fotografie) avevano contribuito all'edizione recente del suo *Volo con l'aquila*; era il suo ultimo scritto, a cui sarebbe seguita l'anno dopo l'uscita postuma (con le fotografie di Renato Candolini) di *Silenzi in concerto*, un ossimoro intensamente poetico, non estraneo all'accostamento tra vita e morte.

Ora, quindici anni dopo, si vuole richiamare la figura di Celso Macor, che tanto ha dato alla cultura e in particolare alla cultura alpina di Gorizia, sia come direttore di «Alpinismo Goriziano» tra il 1975 e il 1988, sia come autore di scritti con i quali ha voluto e saputo promuovere ad alto livello e con visione penetrante la conoscenza e l'amore di questa terra e del mondo alpino (cfr. In volo sulle montagne, «Studi Goriziani», 87-88, 1998, pp. 389-395).

Il 27 settembre di quest'anno il suo archivio, ordinato da Gabriele Zanello, è stato depositato nell'Archivio di Stato di Gorizia e messo dunque a disposizione degli studiosi e cioè della storia; nell'occasione è stata delineata la sua personalità con interventi vari di amici e conoscitori: le relazioni saranno edite nella rivista della Società Filologica Friulana «Ce fastu?», sempre con la cura e la competenza di Gabriele Zanello.

Celso Macor affidò tanti suoi scritti a questo periodico goriziano, ma anche ad altri come «Iniziativa Isontina» e «Voce Isontina»; la sua scrittura è raccolta anche in edizioni monografiche e tra queste spicca il volume *Tricorno 1778-1978*, edito dalla sezione goriziana del CAI a duecent'anni dalla prima ascensione al Tricorno/Triglav. L'ampio capitolo (Duecento anni di alpinismo, pp. 25-75), da lui affidato al volume goriziano, si apre col rapimento davanti a un monte «altissimo» (superlativo che, collocato in apertura del discorso, suscitò l'ammirazione di Ervino Pocar, autore anche lui di un capitolo, *Poesia del Tricorno*, nello stesso volume) e si chiude col ricordo analitico della discesa a valle, intessuto di toni e di rimandi che lo fanno sentire come un vero congedo e anzi come allegoria (intravista nel futuro) della chiusura di un orizzonte, di un mondo e di un'esperienza sentita con trasporto e partecipazione profonda e vibrante.

Sono riprodotte qui di seguito le pagine finali (pp. 73-75) dell'articolo, che sono tutto un intreccio di riflessioni e di palpiti incantati e superiori.

(S. T.)

bile andare che è quello dei giorni e delle stagioni. Che sono attimi dei millenni. Rocche e cuspidi fanno festa, giocando con l'ultimo sole, alla sovranità delle cime. Il trapezio scuro del Montasio, il salto inconfondibile del Jalovec, la gobba del Mangart, i fianchi arrugginiti del Razor, la Škrlatica solenne nel suo rosso serotino e decine e decine di culmini intorno: se i giganti suonassero sarebbe un concerto per le stelle. Che si accendono tremolando come per una danza.

È ora di scendere, di lasciare al Götterhorn, per dirla con Kugy, la sua notte di solitudine. Scendere verso i boschi di faggi della Krma, verso il fiume lunare della Vrata, o tra gli stabbi di pecore della Zadnjica. Ubriaco di gorgi di calcare, accecato dalle nevi, piccolo e perduto fra le rughe aspre e le gole buie: qui la dimensione, il tempo sono niente. E l'uomo ha una venerazione che è paura: paura della sua piccolezza, della sua fretta, del suo attimo troppo breve che qui approfondisce il mistero. Qui la Tetide si misurò a millenni; ed altri millenni la fecero ritirare denudando montagne che in nuovi millenni ancora si ruppero in miriadi di architetture. Ogni cengia, ogni camino, ogni diedro ha la sua storia chiusa nella solennità sconvolgente ed eterna dei silenzi. Dio, se non avessimo l'anima, lo

mento, della lotta contro la natura ostile del calcare. Ma c'è anche l'insegnamento del ciclamino, la sua dolcezza momentanea fra i sassi, il suo lasciarsi spremere dal vento spazi lievi di profumo che si disperde rapido come la sua vita. E c'è il saluto dei crochi, delle genziane nel loro vestito d'indescrivibile azzurro, la meraviglia delle altitudini, «blaues Wunder der Höhen». Fiori chiusi che attendono il sole nuovo. E mistero ovunque ormai nella sera. Domani al primo calore incontrerai di nuovo gli stambecchi, le corna immense (che sproporzionano, mio Dio!) che solcano l'azzurro come lunghissime stalattiti mentre sulle alture, a piccole assemblee, attendono pazienti la lenta azione del ruminare. Gli occhi grandi spaziano solenni sulle valli intorno. Quasi desiderano l'incontro con l'uomo, ti lasciano venire vicino, ma quando la tua ombra scende sull'erba che brucano si fermano per fissarti. Un dialogo impenetrabile, tenero ma sospettoso. Un colpo di piedi, un fremito dalle froge e ti scompaiono agli occhi, velocissimi lungo pareti lisce, in una danza d'equilibri indecifrabile, spettacolo del più grande circo del mondo. Penso ai loro inverni, quando c'è solo neve e roccia. Due pernici bianche beccolano nell'erba. Tre corvi danzano solenni fra gli strapiombi. Sulla sella s'è affacciato un camoscio:

Le nuove cariche

Nel corso della seconda assemblea annuale dei soci, lo scorso 28 novembre, si è provveduto anche alle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali. L'assemblea è stata caratterizzata da un'affluenza insolita e confortante: sono stati ben 217 i voti espressi, in proprio o per delega.

Sono risultati eletti al Consiglio Direttivo: Elio Candussi, Roberto Drioli, Roberto Fuccaro, Mauro Gaddi, Sabina Mari, Fabio Pacori, Alessandra Pozzo, Maurizio Quaglia e Roberto Rizzi.

Il Collegio dei Revisori sarà composto da Manlio Brumati, Paolo Geotti e Manlio Miniussi con Paolo Danelon supplente.

Il Collegio dei Proviviri sarà composto da Fabio Algadeni, Paolo Besti e Carlo Tavagnutti con Giancarlo Ceriani supplente.

Dalla redazione di «Alpinismo goriziano» un augurio a tutti gli eletti di un proficuo triennio di lavoro e ai consiglieri uscenti il ringraziamento per il prezioso lavoro svolto.



1990 - S. Maria di Trenta. Celso Macor raccoglie le testimonianze di Jožef Tožbar, figlio di una delle guide di Julius Kugy e nipote del cacciatore al quale l'ultimo orso di Trenta aveva strappato la mascella.

Questa lunga giornata è alla fine

È ora di lasciare la vetta. Il sole ormai se ne va, grande e pallido, verso il Canin, quasi lambendo la sconfinata assemblea di cime confuse fra brandelli di nuvole e abissi d'ombre nere. Le valli vivono già in attesa della notte. Le creste, invece, se le osservi a lungo nella loro immobilità, mutano continuamente di colori ed hanno un impercetti-

spirito, che cosa saremmo in queste immensità sorde?

Le rughe verticali si addolciscono, la montagna si piega. Respirano già i faggi in silenzio. È un impatto sconvolgente: il mondo vegetale ci assomiglia per la pochezza del tempo e dello spazio, per il divenire e per il disperdersi. Solo qualche radice contorta tenta di restare alla storia con i segni del tor-

una testolina a quattro punte, due orecchie e due corna in mezzo. Un trofeo nero, in controluce. Il capobranco non ti lascia avvicinare. Un fischio: è il segnale. Il gruppo si snoda fra ghiaioni e rocce, una musica di pietre smosse. Poi lentamente di nuovo silenzio. Fino ad un altro incontro. Con il solito vecchio re delle rocce abbandonato, che muore di tristezza e di solitudine. Mi accorgo di

correre nel sole di ieri, perché è già buio. Scendere è sempre difficile.

Sera. La parete del Tricorno è un sipario nero che chiude il cielo a metà, un cielo che ha grappoli di stelle così grandi e nitide come non ne ho mai vedute. Sembra un aggrapparsi alzando le braccia. La Lattea è un immenso fiume giallo. Dal buio della Vrata giungono profumi di fieno e d'abete.

III Torre del Sella Parete ovest - 1963

di MARCELLO BULFONI

Dopo molte docce d'acqua piovana e molte ore di freddo Sergio Bellini ed io ci siamo decisi a lasciare il gruppo del Civetta. Anche perché rimangono solamente tre giorni prima del mio rientro al lavoro. Certo che lascio il gruppo senza alcun rimpianto, a causa di un'amara rinuncia a qualche centinaio di metri dalla cima. Però posso dire di aver fatto buona esperienza di bivacchi e corde doppie. Una quindicina di bivacchi in ventitré giorni sotto neve e pioggia non sono piacevoli per nessun alpinista, sono cose che molti cercano di evitare.

Decidiamo così di andare a cercare il sole da qualche altra parte. Pur di trovarlo!

Eccoci di nuovo in viaggio. Nuova meta il Passo Sella. Prima di sera siamo già alloggiati al Rifugio Sella a goderci un bel tramonto pieno di luci e ombre. Rimaniamo in silenzio, ognuno di noi pensa alle proprie cose. Poi le ombre hanno la prevalenza sulle luci, si allungano e la temperatura si abbassa. Dopo una cena francescana si va in camera ripromettendoci di farla finita con le levatacce mattutine.

L'indomani ci incamminiamo verso la base della III Torre. Abbiamo scelto di salire la parete Ovest lungo la via Vinatzer. Sono le 9 quando siamo all'attacco della via. Il solito armeggiare con l'attrezzatura e ben presto siamo pronti per partire. In questo periodo non ci diamo il cambio: a Sergio è caduto un sasso sul mignolo, in Grigna, e ora non si sente più sicuro.

Dalla base della via salgo lungo una fessura ed aggiro un piccolo strapiombo. Poi salgo direttamente fino alla base di un diedro. Ricupero il mio secondo e riprendo a muovermi lungo il diedro fino ad un posto di sosta. Siamo di nuovo assieme. Affronto una fessura che mi porta ad uno strapiombo. Lo supero. Ancora qualche metro e ci riuniamo ad un nuovo punto di sosta. La via è molto bella e la roccia ottima.

Proseguo lungo la fessura. Adesso è molto più facile del tratto che ho appena superato. Arrivo sotto una placca ben levigata che supero per portarmi in una nicchia dove ricupero Sergio che in breve mi raggiunge. Alzo la testa per studiare la fessura che dovrò superare: sembra un po' difficile. Sergio mi osserva e mi dà fiducia. Ho molta stima in lui, sia per la sua calma sia per i modi di parlare. Così supero anche questa fessura che effettivamente è abbastanza ostica. Più in alto però raggiungo rocce più facili che mi portano alla cengia a spirale nel punto in cui passa la via normale. Tiriamo fuori dallo zaino la relazione. Mentre la rileggiamo con attenzione beviamo un sorso d'acqua. Il sole ci asciuga la bocca.

Sentiamo avvicinarsi delle voci e così ci muoviamo in fretta. Oltrepasso la fessura e, mentre sto per superare il tetto, sento il commento di uno degli osservatori che nel frattempo erano sopraggiunti: - Bravo! Sono anni che non vedo arrampicare così in libera e fare questo passaggio senza mettere la staffa. Bravo, ti aspetto al rifugio e ti offro una birra. - e prosegue nel suo cammino.

Lo vedo di sfuggita e, a naso, mi dico che è una Guida alpina. Ha un signore legato alla sua corda e in testa porta un cappello a larghe tese. Faccio appena in tempo a osservare questi particolari che è già sparito.

Io, da parte mia, proseguo nell'arrampicata. Quando Sergio mi raggiunge alla successiva sosta mi chiede se ho riconosciuto il signore della birra. Alla mia risposta negativa mi dice che invece lui l'ha ri-

conosciuto e che era Vinatzer, il primo salitore della parete ovest, proprio della via che stiamo ripetendo.

"Bon" dico a Sergio "quest'anno non è il primo personaggio che incontriamo".

Proseguiamo. Supero il diedro che mi trovo davanti. Da circa una trentina di metri le difficoltà sono diminuite ma la roccia è sempre verticale. Arrivo ad un piccolo

posto di recupero. Ci scambiamo ancora qualche parola sull'incontro di poco sotto, prima di ricominciare a salire lungo diedri per un'altra trentina di metri. Dopo un'ulteriore sosta riparto su paretine povere di appigli. Abbandonando lo spigolo, attraverso a sinistra e mi trovo sotto uno strapiombo. Ricupero il compagno, supero lo strapiombo e di seguito anche la fessura

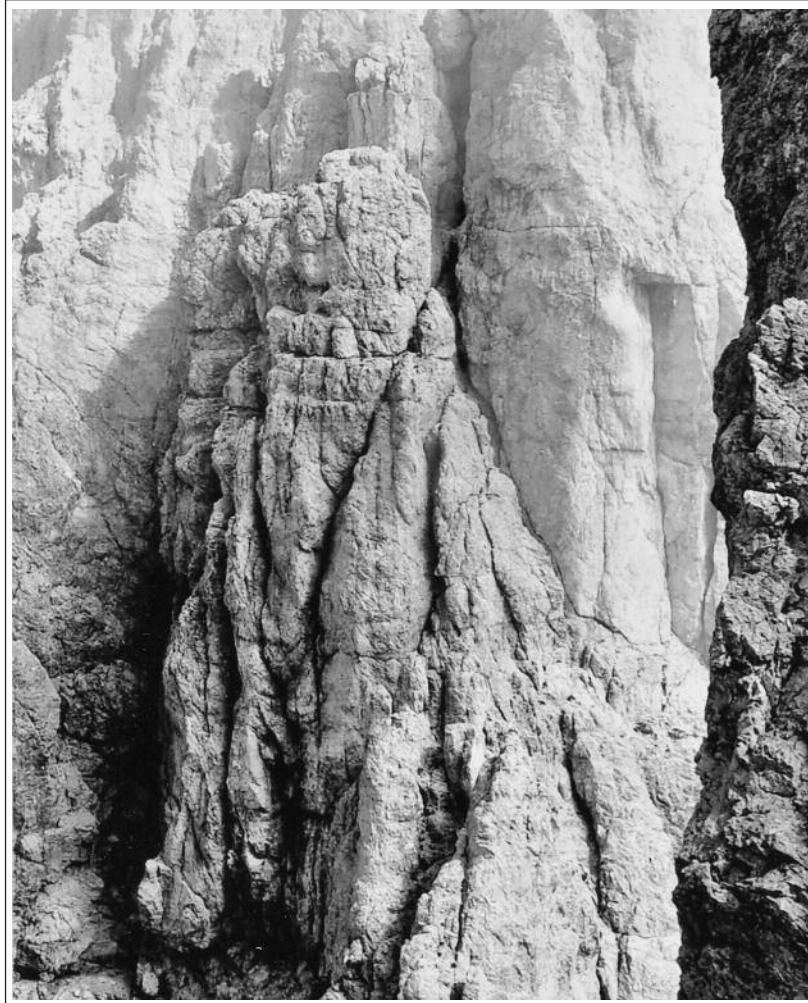
che mi ritrovo davanti, giungo così su un terrazzino aereo dove ricupero ancora. Dico a Sergio di avere l'impressione di trovarci oramai vicini alla fine della via. Riparto e, dopo una quarantina di metri, mi trovo su una cima affollata. A dir la verità mi sembra di essere in una sagra: inglesi, francesi, tedeschi, australiani e austriaci, per non citare gli italiani. Con Sergio ci scambiamo una stretta di mano. Ammiriamo il paesaggio che ci circonda: stupendo con il sole che imbrunisce tutte le pareti e le colora. Non ho abbastanza occhi per poter ammirare questo panorama stupendo. Peccato essere in mezzo alla folla.

Osservo il rifugio dove il signore di prima ci ha dato appuntamento, poi lo sguardo si posa su S. Cristina: sembra una cartolina.

Scendiamo. Dopo pochi metri facciamo una doppia al termine della quale decidiamo di proseguire in libera. Se dovessimo proseguire legati ben presto ci troveremmo con le corde ingarbugliate in questo via vai di gente. Mi viene da pensare ad un ambiente che, così affollato, non ha molto senso. Scendendo per paretine e gradini raggiungiamo la cengia dove, mentre salivamo, abbiamo fatto l'incontro. Da qui arriviamo ad un canalone. Le difficoltà non sono alte ma c'è sempre molta gente.

Dopo aver disceso un altro centinaio di metri fino ad un'altra cengia, ci portiamo verso destra ed arriviamo ad una nicchia con un chiodo cementato e anello. Ci caliamo e siamo alla base della Torre. Cerchiamo un angolo tranquillo, mettiamo in ordine gli zaini e poi via, di corsa, giù per i prati verso il rifugio.

Siamo davanti ad un boccale di birra e Giovan Battista Vinatzer sta seduto davanti a me. Mi osserva, mi studia, e solo dopo iniziamo a chiacchierare. Mi domanda da dove vengo, quale mestiere faccio. Da parte mia mi sento intimidito e rispettoso nei suoi confronti, anche se, alla fine di una bella conversazione quando ci salutiamo con un arrivederci a presto, mi sembra che ci siamo capiti su molte cose.



Il 49° "Convegno Alpi Giulie" a Mallnitz

di PAOLO GEOTTI

Sabato 5 ottobre 2013 si è svolta a Mallnitz, amena località nel Parco Nazionale Austriaco degli Alti Tauri, la quarantanovesima edizione dell'annuale convegno tra le organizzazioni alpinistiche di Carinzia (Oesterreichischer Alpen Verein), Slovenia (Planinska Zveza Slovenije) e Friuli Venezia Giulia (Club Alpino Italiano).

I temi in discussione vertevano sulla Convenzione delle Alpi, le Associazioni Alpine ed il Turismo nelle tre regioni confinanti. Si tratta di temi che risultano ben collegati tra loro, se valutati nell'ottica di uno sviluppo armonico e propositivo degli obiettivi che ogni settore si pone per la propria attività. Sia i relatori del primo tema sia gli altri hanno sottolineato come i presupposti di una piena applicazione della Convenzione delle Alpi, in concreto riproponga il ruolo collaborativo delle organizzazioni alpinistiche in quasi tutti i suoi settori di applicazione. L'obiettivo primario resta quello di realizzare, con una mobilità sostenibile, basata anzitutto sull'autoresponsabilità, un

valore aggiunto per il territorio, salvaguardando nel contempo la salute pubblica e promuovendone il futuro turistico.

Uno degli esempi concreti resta l'iniziativa dei Villaggi Alpini, che specie in Austria trova convinta rispondenza. Già nel convegno di Sauris di due anni fa, era stato presentato tale progetto, che si affianca oltretutto, migliorandone le caratteristiche, al già collaudato marchio delle "Alpine Pearls", con il quale le località di montagna più determinate si propongono, difendendo i valori tradizionali dei luoghi.

Mantenere il territorio alpino integro e sviluppare nel contempo un approccio classico e non esasperato dell'alpinismo, può oltretutto assicurare un equilibrio nell'esigenza del territorio di mantenere integre le proprie prerogative naturali, paesaggistiche e tradizionali, con la pressione a volte violenta del c.d. "sviluppo turistico".

Turismo sostenibile quindi e organizzazione sono le chiavi che possono consentire alla gente di montagna di affrontare un futuro, che non deve riproporsi sola-

mente con la banalizzazione dei valori tradizionali e lo stravolgimento del territorio, con sempre nuove costruzioni di strutture ed impianti.

La perfetta organizzazione del convegno ha soddisfatto i delegati presenti, che hanno già impostato il programma del prossimo prestigioso cinquantesimo Convegno, significativamente da svolgere sulla cima del monte Forno, Dreiländerspitze, Peč, a 1509 m., punto d'incontro confinario dei tre Paesi. Una celebrazione doverosa quindi, per un traguardo di assoluto primato nei rapporti tra le tre regioni, avendo avuto inizio il convegno quando le condizioni politiche e gli stessi rapporti personali, non potevano svolgersi con il comune spirito che impronta gli alpinisti, da sempre protagonisti pacifici, assieme alla gente di montagna, delle vette alpine.

Nella giornata di domenica 6 ottobre i partecipanti hanno concluso l'incontro con una salita al Rifugio Walligger, con un commiato festoso di convinta partecipazione.

Ancora un ricordo di Felice Benuzzi

Com'era nella logica delle cose, dopo la rievocazione di Miro Dougan e di Renzo Stabile, ben presto il velo della dimenticanza è ritornato sulle figure di questi bravi alpinisti. Non è stato invece così per l'amico Felice Benuzzi, la cui biografia si trova nel ponderoso volume Point Lenana pubblicato quest'anno da Einaudi e un ex ambasciatore austriaco sta raccogliendo il materiale per ricostruire le tappe della sua carriera diplomatica. Le opere di Benuzzi non sono molte, però la loro valenza è testimoniata dal fatto che esse sono conservate al Museo della Montagna di Torino e del resto il suo libro Fuga sul Kenya è stato tradotto con gran successo in molte lingue, venendo letto anche da chi in montagna non è mai stato.

Il mio incontro con Benuzzi risale al 1971 quando venne a portare un articolo da pubblicare sulla rivista "Alpi Giulie" della

quale ero allora il redattore. A quell'articolo ne seguirono altri dieci, l'ultimo alla vigilia della sua scomparsa avvenuta improvvisamente nel 1988. Tra di noi ci fu subito una reciproca simpatia, avendo scoperto che si aveva la stessa concezione dell'alpinismo e della montagna, proposta spesso come un agone per tenzoni ordinarie da affrontare con il chiodo fra i denti, a ben vedere un'entità ostile da vincere ad ogni costo, magari con la vita stessa.

Ci sono alcuni singolari parallelismi fra Benuzzi e Kugy: entrambi non erano nati a Trieste dove però trascorsero importanti periodi della loro vita. Le origini erano austriache e la stesura dei primi lavori non è stata fatta in italiano, talché la fama degli autori si diffuse solamente dopo la traduzione italiana.

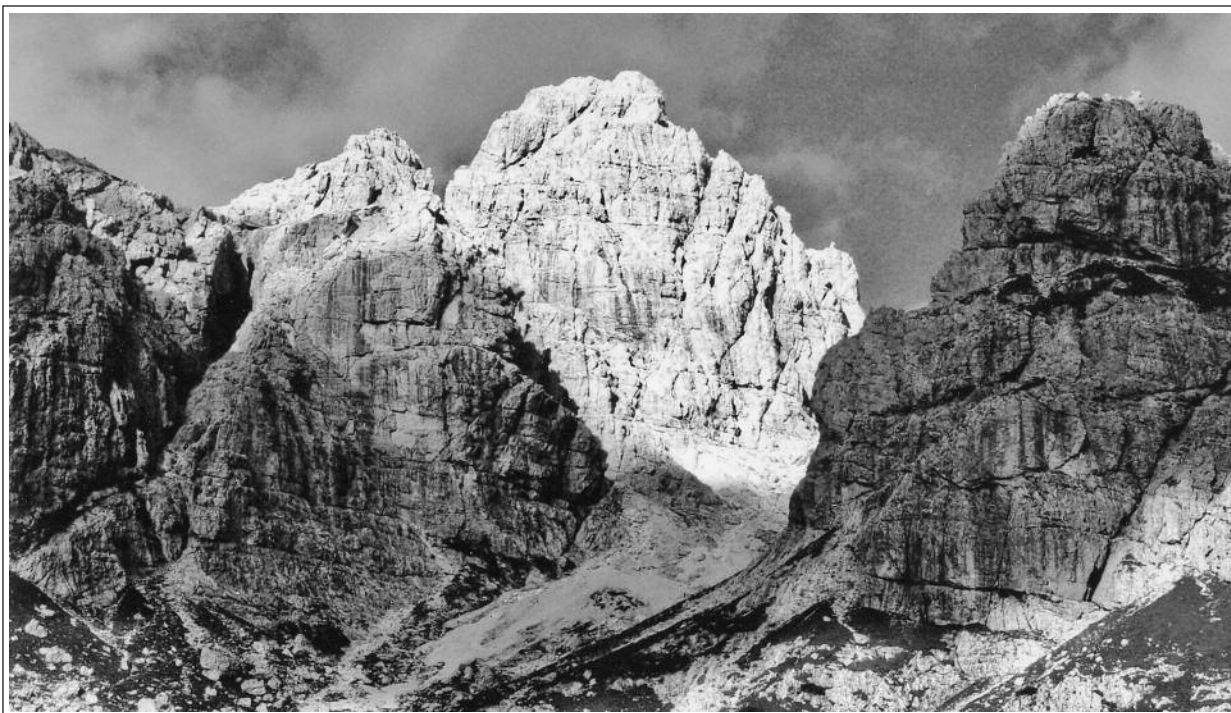
Grazie alla sua professione l'attività alpinistica di Benuzzi si è svolta dalle Americhe all'Africa e alla Nuova Zelanda. Era

un viaggiatore animato da una forte curiosità geografica, con l'occhio attento ad ogni aspetto naturale, dall'origine delle rocce al corredo vegetazionale.

Benuzzi ha lasciato un dattiloscritto intitolato Più che sassi e nel 2007 ne abbiamo pubblicato su "Alpinismo goriziano" due brani sulle salite fatte con il padre nel 1924 al Monte Nero ed al Tricorno. Ora riportiamo qui il racconto del soggiorno dell'anno successivo al Rifugio Corsi, dove arrivò un personaggio che avrebbe illuminato la storia dell'alpinismo mondiale.

Il dattiloscritto si chiude con un pezzo che non ha paragoni nella letteratura di montagna per l'assoluta lucidità con la quale Benuzzi ha analizzato la sua vita d'alpinista. È una sorta di congedo che ricorda l'addio di Kugy agli amati monti, sui quali l'uomo può trovare salvezza e tornare a valle migliore.

(Dario Marini - GISM)



Cima del Vallone da Ovest.

Al rifugio Corsi nel 1925

di FELICE BENUZZI

Nell'estate del 1925, benché mi mancassero quattro mesi al compimento dell'età minima richiesta, fui ammesso al campeggio del Gruppo Studentesco della Società Alpina delle Giulie, allestito sulla spianata presso il Rifugio Guido Corsi al Jôf Fuat. Si dormiva nelle tende coniche - che oggi consideriamo rudimentali - in dotazione alle truppe alpine anche dopo la prima Guerra mondiale, del tipo che - se ben ricordo - si chiamava "Bucciantini". All'aperto faceva un freddo cane ed alla mattina di uno degli ultimi giorni che fatica, Giutti Comel ed io, alzare il telo appesantito dalla neve caduta la notte! Ma era l'avventura sognata, non posso dire tuttavia l'indipendenza desiderata, perché in montagna con mio padre non mi sentivo affatto "dipendente": eravamo amici, compagni di cordata, lui certamente più esperto di me, ma il "fosso delle generazioni" lo saltavamo a piè pari.

I pasti serali li consumavamo al tepore della saletta del rifugio, dove lo stato maggiore della tendopoli composto da

universitari - tra i quali ricordo Paolo Goitan, Pino Sgubini, Ennio Steffè ed i fratelli Kiss - stabiliva il programma per il giorno successivo, con intorno poche candele ed abbondanti fiaschi di vino, prima che la serata finisse in "cantada".

Agli esordienti, come Comel e me, era severamente vietato andare sul Montasio perché troppo esposto, nonché scalare l'Innominata, la Cima Alta di Riobianco e quella di Riofreddo. Così facemmo varie volte il Jôf Fuat, la traversata delle Cime Castein, quella del Campanile di Villaco, le Madri dei Camosci e la cima de la Puartate: dunque finalmente arrampicavo su vere montagne e con coetanei. Che piacere studiare da sotto la via di salita - di cui avevo solo qualche indicazione di massima - e poi percorrerla riscontrando l'esattezza delle nostre intuizioni e godendo di ogni metro guadagnato in altezza!

Un'esperienza indimenticabile fu l'incontro e l'esplorazione cauta e riverente di quanto la guerra aveva lasciato sulle mon-

tagne pochi anni prima. Neppure in queste altitudini potevamo estraniarci dalla pesante atmosfera lasciata dagli eventi bellici, evocati dai grovigli di cavi e dai grossi argani della teleferica che saliva alla Sella Mosè. Le rocce delle vette del Jôf Fuat erano letteralmente avvolte da una ragnatela di conduttori metallici, relitti di un impianto di parafulmini messi a protezione del piccolo presidio d'osservatori che stava lassù anche d'inverno. Lo testimoniavano anche i ricoveri italiani sul Cregnedùl e sulla Cima de la Puartate in muratura e in caverna, che ci parevano molto più poveri e spartani di quelli austriaci, costruiti senza risparmiare il legname ed il cartone catramato.

Scoprìmo materassi, coperte, utensili vari ben conservati e lettere e cartoline ancora leggibili. Tutto era stato abbandonato da un momento all'altro, probabilmente nell'ottobre del 1917 in conseguenza della ritirata italiana dopo Caporetto.

Lì per due anni e mezzo si era svolta una logorante guerra di posizione. L'inventiva e la tenacia dei montanari in divisa avevano creato due fortezze naturali contrapposte ed inespugnabili, dalle quali ogni sortita era praticamente impossibile.

Noi ragazzi respiravamo in quei luoghi un'aria d'epopea di un recente passato,

ma eravamo nel contempo testimoni di fatti che sarebbero entrati nella storia dell'alpinismo. Infatti il 4 agosto arrivò al rifugio - edificato in quello stesso 1925 - una persona che conoscevo già per averla incontrata l'inverno prima nei pressi di una grotta del Carso. Era un giovane di circa 25 anni, di statura media, aveva lineamenti marcati, l'occhio grigio e grifagno ed una voce un po' stridula: Emilio Comici. L'accompagnava un altro triestino asciutto e muscoloso, Giulio Benedetti.

Restai impressionato dalla quantità di "ferramenta" che rovesciarono su un tavolo del rifugio sotto lo sguardo critico di alcuni anziani.

Io allora non avevo mai visto un chiodo da roccia, ma nelle seguenti serate seguii con viva partecipazione le discussioni sull'uso dei mezzi artificiali, idealmente schierato con i "progressisti".

Comici e Benedetti salirono una guglia affiancata al Campanile di Villaco e scrissero nel libro del rifugio che l'avevano dedicata a Federico Prez, precipitato da una parete delle Grotte di San Canziano. Di seguito affrontarono la faccia Est del Campanile. Non fui tra quelli che seguirono l'ardita ascesa perché quel giorno ero stato ammesso a compiere un'arrampicata di grande soddisfazione sulla Cima del Vallone, una salita che non mi sarei mai lasciato sfuggire. Fu così che non assistetti al debutto in montagna di un alpinista che in seguito avrebbe tanto fatto parlare di sé.

Comici e Benedetti non sapevano che le loro non erano vie nuove, essendo stati preceduti da scalatori austriaci, i quali quattro anni prima avevano superato la parete del Campanile di Villaco senza usare i chiodi. Del resto - se è lecito il paragone - nemmeno Cristoforo Colombo, Giovanni da Verazzano e Sebastiano Caboto sapevano che il nuovo continente era già stato scoperto dai Vichinghi, ma ciò nulla toglie al valore delle loro imprese.

Al termine del campeggio al Rifugio Corsi m'incontrai con mio padre a Sella Nevea per salire il Monte Canin, il quale è per i friulani ciò che il Tricorno è per gli sloveni, un monumento visibile quasi da ogni parte della loro patria. Per i friulani questa parola ha più d'un significato: è la loro terra di confine estesa dalla Livenza all'Isonzo e dalle Alpi al mare, secondo Ippolito Nievo "un piccolo compendio dell'universo". Essi la chiamano "Patria" con particolare fiera, non solo nel senso comune di paese dei loro padri, bensì anche come territorio storico-amministrativo fin dai tempi dei patriarchi di Aquileia, al quale fu soggetto dal 1077 al 1420.

Trovammo il ghiacciaio coperto dalla neve caduta nei giorni precedenti e in mancanza di orme non riuscimmo ad identificare l'attacco della via normale. Non si poteva sprecare la giornata così bella e quindi salimmo il Monte Forato, andando poi ad osservare la grande finestra naturale, di cui mio padre mi raccontò la leggendaria origine.

Fu proprio il Canin l'ultima vetta che salimmo assieme venticinque anni dopo. Lui era vice presidente dell'Associazione XXX Ottobre e a 67 anni d'età era ancora in ottima forma grazie alle frequenti escursioni; riscontrammo che il ghiacciaio si era alquanto ridotto rispetto alla volta precedente e dalla vetta finalmente raggiunta si vedeva luccicare il mare di Grado e di Lignano. Il cielo era perfettamente sereno, ma il mio cuore era come oscurato da una nuvola, nel presentimento che quella salita sarebbe stata l'ultima salita fatta con mio padre, perché oramai la mia professione di vagabondo mi portava in paesi sempre più lontani.

Metti che una mattina, di buon'ora, vi mettete in treno verso la montagna per un'escursione speciale. Anche se piove o se nevic. Vi portate i nonni e i bambini piccoli. Anche i figli adolescenti svogliati e riottosi a partecipare alle gite di famiglia, e la moglie, o il marito, che vi guarda strano appena pronunciate la parola museo. Biglietti per Trento: si va al MUSE, il nuovo Museo delle Scienze. In treno, perché così c'è l'ingresso ridotto (7 euro) e perché arrivando ci si passa accanto e poi dalla stazione sono solo dieci minuti a piedi. E il suo profilo, che aveva fatto in tempo a sfuggirvi tra gli edifici del nuovo quartiere Le Albere che correva accanto ai binari, è già una sorpresa. Da ammirare dal suo lato migliore, a nord, dove il piazzale lascia più spazio allo sguardo: la sequenza delle linee delle coperture ridisegna il profilo di montagne viste, immaginate, sognate, amate, e finisce per scivolare in uno specchio d'acqua, che ne riflette la parete ovest, un piano a vetri fortemente inclinato. Un po' Dolomiti di Brenta, con un'impressione dei profili sopra Andalo e Molveno, che l'hanno ispirato.

Lì, sul Lungofiume Adige, fino alla fine degli anni 90 c'era la Michelin a fabbricare pneumatici, ed è dal 1996 che si lavora, con cantiere dal 2009, a questo progetto di riqualificazione urbana tra i più importanti, per forma e dimensione, realizzati in Trentino di recente. Quartiere e Museo delle Scienze sono stati ideati e progettati dall'architetto Renzo Piano e dal suo studio RPBW secondo un concetto di qualità del vivere contemporaneo, a dimensione umana, che privilegia risparmio energetico ed estetica. D'inverno è difficile che vediate molta gente nei grandi spazi verdi che affiancano gli edifici, ma giochi all'aperto e bassi canali d'acqua sono, nella bella stagione, vere calamite per tutti i bambini. E il MUSE sarà, lo scoprirete presto, il loro regno in qualsiasi stagione. Perché ospita, tra l'altro, la più grande mostra di dinosauri dell'arco alpino, e il Maxi Ooh!, uno spazio unico pensato e realizzato per i più piccoli, a cui i grandi possono accedere solo se accompagnati da chi ha meno di sei anni, e ancora percorsi multimediali e interattivi, un ghiacciaio, una serra tropicale e tanto altro: 12.000 mq dedicati alla scienza, alla natura, all'innovazione e, parte molto interessante e inedita, alle sfide per uno sviluppo sostenibile.

L'inaugurazione, tra sabato 27 e domenica 28 luglio, è stata una ventiquattr'ore di divertimenti e spettacoli a cavallo tra scienza e arte, ricca di animazioni scientifiche, dai quali molti genitori hanno trascinato via i figli a fatica (si sa, i piccoli hanno energia da vendere). Era un evento atteso da dieci anni, e a vederlo ora, questo museo, si intuisce quale sogno si è inseguito per così lungo tempo: realizzare un luogo della cultura di altissimo livello e su standard europei, qualcosa di davvero nuovo per concezione dei contenuti, modalità di fruizione da parte dei visitatori e linguaggio. Ci sono riusciti.

Luce, trasparenza, leggerezza sono le prime parole che vengono in mente guardando il MUSE. Sono parole che, entrando, vi inseguiranno per tutto il giorno, uniche certezze in un giorno di sorprese continue, se saprete lasciarvi incantare. Tutto il contrario della parola museo, che a me suona vecchiaia, un po' 'muffa' e

Al MUSEo il futuro è adesso

di ALESSANDRA VUGA

un po' 'mausoleo'; un posto che sapeva già di stantio al solo pensarlo, quando mi ci portavano da piccola. Per fortuna il concetto di esporre oggetti rari o di importanza storica, artistica o scientifica è molto cambiato da allora, e trova nel MUSE il suo più fresco e innovativo riscontro.

La luce, innanzi tutto, che invade l'intero edificio grazie alla trasparenza ricercata nella progettazione delle strutture. Bacheche, armadi, scatole e vetrine qui non esistono più, tutto si può vedere

no, pietra locale e bambù (è il legno più "naturale" possibile perché cresce in fretta e dappertutto), il MUSE vive di energie da fonti rinnovabili: oltre ai pannelli fotovoltaici delle coperture, un sistema di sonde geotermiche permette di rinfrescare autonomamente gli ambienti sfruttando la massa termica del terreno.

Al quarto piano, prima di incontrare rocce e vero ghiaccio, davanti a voi si spalanca uno spazio aperto che attraversa l'intera struttura in verticale, un vuoto di 18 metri sotto il grande lucerna-

rota di ghiaccio prelevata in Antartide dai ricercatori italiani.

Il terzo piano è una pacchia: le Alpi, e in particolare il Trentino, racchiudono un vero tesoro di ambienti diversi, popolati da specie animali e vegetali perfettamente adattati e per questo unici, che qui si possono incontrare, grazie a superfici virtuali interattive o ai tradizionali animali tassidermizzati, talmente bene esposti da sembrare sul punto di muoversi da un momento all'altro. Lungo il corridoio, un lupo vi schiva furtivo. Poco oltre, una foto con l'orso è d'obbligo, e rimarrete affascinati dagli innumerevoli uccelli e dai pesci che popolano i diversi ambienti alpini. Tra reperti naturali e repliche, documentari e video, pannelli interattivi e giochi multimediali si fa conoscenza con le migrazioni, l'adattamento delle specie all'ambiente, al clima e alle stagioni. Qui potete dare finalmente un nome ai fiori incontrati lungo un sentiero, nei prati o in una radura, grazie a un pannello interattivo che, lo confesso, mi sarei portata a casa volentieri.

Per i bambini tra i quattro e i nove anni c'è la galleria Esplora il bosco, il posto perfetto per chi è curioso, con un gioco multimediale su prede e predatori, reperti da manipolare e osservare, peluche da prendere e toccare, suoni da attivare, odori da annusare, luci da modificare e costumi di animali da indossare.

Il secondo piano è il trionfo delle Dolomiti: qui capirete perché questo unicum mondiale si è meritato nel 2009 un posto nel Patrimonio naturale dell'UNESCO, o come hanno fatto gli antichi fondali a innalzarsi sopra il livello del mare e, ripiegandosi e fratturandosi, a formare le Alpi. Rocce, fossili, minerali - la passione del direttore, Michele Lanzinger - e poi glacialismo, fenomeni di versante, carsismo. Le risorse del sottosuolo e il rapporto fra uomo e natura, le miniere di un tempo e le cave di pietre ornamentali. Ma soprattutto frane, valanghe, alluvioni, terremoti, eruzioni, incendi: le calamità naturali o indotte dall'uomo, in Italia, con le attività di previsione, prevenzione e intervento della Protezione Civile e le norme di comportamento in caso di allerta ed emergenza che tutti dovremmo conoscere, per evitare che eventi come quelli recenti in Sardegna si trasformino in tragedie. Grazie ad animazioni grafiche e a multimedia interattivi si entra dal vivo, durante la gestione di un'emergenza, nella sala operativa della Protezione Civile, si vivono le procedure di allerta e si comprende perché un efficace sistema di previsione dei rischi si basa sulla conoscenza del territorio e sull'individuazione delle aree naturalmente pericolose.

Di grande presa sugli adulti la serie di filmati d'epoca sugli eventi del nostro passato, con interviste a protagonisti e ricercatori. E voi, sapreste come gestire i diversi tipi di rischio naturale? Come contattare e inviare soccorsi e squadre di vigili del fuoco, geologi, forestali? Lo sono partita da zero, foto-

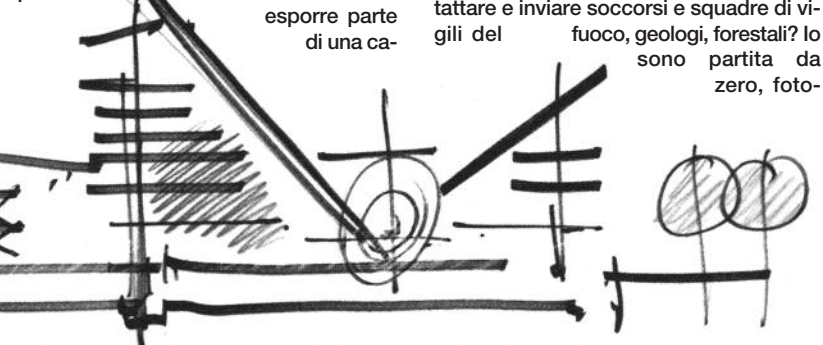


senza filtri e tutto o quasi si può toccare, sperimentare, scoprire in prima persona.

Dopo la grande sala d'ingresso, avete diverse possibilità di visita: seguire una guida, o farvi guidare dal tablet del MUSE, amatissimo dai ragazzini e caricato di mille informazioni, avviandovi su un percorso "normale" dal basso verso l'alto, dal seminterrato alla terrazza panoramica del quinto piano, che vi porta dalle prime forme cellulari, attraverso l'evoluzione, fino alla scoperta delle stelle. Oppure infilare le scale, o l'ascensore, e permettervi il percorso inverso, quello che gli amanti della montagna preferiranno e che è anche quello suggerito, per iniziare col riempirsi gli occhi del panorama tutt'attorno, la Valle dell'Adige, il fiume, le ripide montagne a ovest con il Bondone a un passo, la città - siete a dieci minuti a piedi dalla centralissima Piazza del Duomo - e gli altri monti di sfondo. Poi, come previsto da chi l'ha pensato, il percorso di visita usa la metafora della montagna per raccontare la vita sulla Terra.

La terrazza è la cima della montagna, irta di guglie metalliche che nascondono un sofisticato sistema di cellule fotovoltaiche. La copertura raccoglie energia dal sole e acque piovane per gli acquari, l'irrigazione della serra e gli scarichi dei servizi igienici. Renzo Piano è famoso per il suo contatto con la mano artigiana: lo potete notare nei dettagli dei corrimano, nell'uso dei materiali. Costruito nel rispetto dell'ambiente, solo con vetro, acciaio e allumi-

rio che lo inonda di luce, in cui sono stati "liberati" in volo gran parte degli animali chiusi per anni sottovetro in quello che dal 1964 si chiamava Museo Tridentino di Scienze Naturali, amministrativamente legato alla Provincia Autonoma di Trento, che dal 1982 aveva sede a Palazzo Sardanaglia, uno dei più pregevoli della città. Sospesi su cavi d'acciaio quasi invisibili volano davanti a voi scheletri preistorici e animali ancora presenti sulla Terra, e in particolare sulle Alpi. E laggiù, in fondo, lo scheletro di un'enorme balena che pare un'entità aliena, nella sua bellezza di forme perfette. Nel compiere l'intero giro del piano, potrete conoscere gli elementi geologici e biologici dell'ambiente alpino, e avrete il primo incontro con le esperienze multisensoriali del MUSE, nel grande tunnel che vi porta in volo su un ghiacciaio e sulle Alpi, mentre all'esterno del tunnel si cammina lungo un passaggio attrezzato. Un fronte glaciale - di ghiaccio vero, da toccare - con rocce e vegetazione, vi permette di osservare gli elementi biologici e geomorfologici che sono propri delle aree modellate dalle fluttuazioni dei ghiacciai. I cristalli di neve e la biodiversità degli ambienti d'alta quota non avranno più segreti; i video, e non solo, vi aiuteranno a ricostruire i cambiamenti climatici del passato: questo è l'unico museo a esporre parte di una ca-



Project - Renzo Piano.

grafando "l'inventario zaino", e ora, in una qualsiasi camminata in montagna, saprei cosa fare.

Certo non doveva essere altrettanto organizzata e previdente la donna che al primo piano, come se fosse vera, si accinge a preparare un pasto preistorico: è il viaggio nel tempo, dalle battute di caccia in alta quota alla lavorazione dell'argilla, dai cacciatori neandertaliani allo sciamano del riparo Dalmeri, dove vennero rinvenute oltre 200 pietre con stambecchi, bisonti, piante e figure umane dipinte con l'ocra. Mentre nell'area dei laboratori di ricerca ci si può avvicinare alle attività scientifiche del museo, per conoscerne alcuni aspetti normalmente riservati agli addetti ai lavori. Nel Fablab, il laboratorio di fabbricazione digitale, si può disegnare, scaricare da internet, modificare degli oggetti e stamparli in 3D per

sono state emesse 19.160.082.192 tonnellate di CO₂, erosi 3.997.698 ettari di terra coltivabile, desertificati 6.851.912 ettari e altri 2.969.463 di foresta sono stati distrutti, mentre ben 38.879.317 barili di petrolio sono stati estratti solo oggi... Se volete approfondire, agli schermi sui tavoli, tra piccoli mammiferi in livrea invernale, gli scienziati vi spiegano in brevi videointerviste i problemi correlati alle pressanti esigenze della popolazione umana, che si ripercuotono su clima, animali, letargo e migrazioni, ma interessano anche economia, società e tecnologia.

L'attenzione è puntata al riscaldamento del pianeta e alle sue conseguenze: "per via dell'aumento delle temperature, piante e animali di montagna cercheranno un clima sempre più vivibile, spostandosi a quote sempre più alte. Anche così, però, molte specie rischiano di

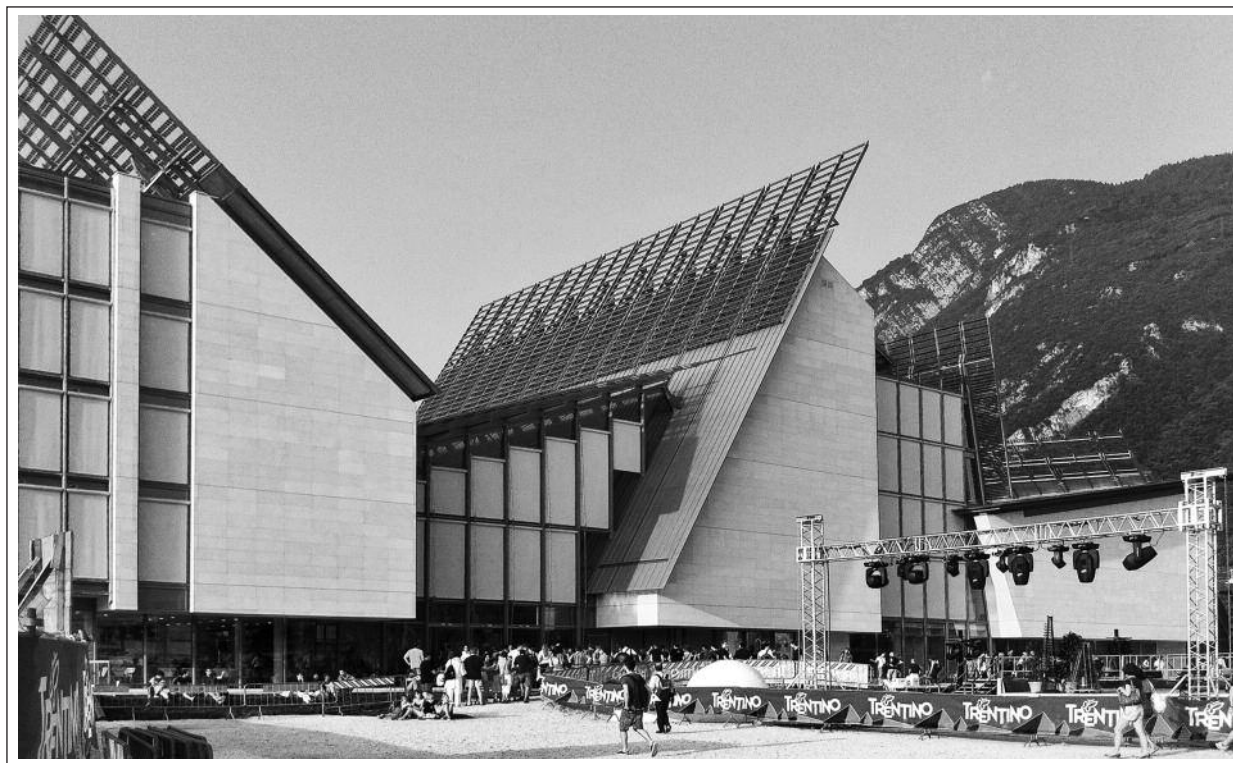
di chioidi? Perché certi colori sembrano uscire dai quadri, e certi disegni deformare le superfici? La loro scoperta, ma anche la vostra, inizia dalla galleria Hands-on, ovvero a portata di mano, perché molto vicina all'ingresso. E poi ci sono le sfere del Maxi Ooh! ad aspettarli, una zona aperta questo dicembre, per i bambini che amano scoprire, capire, osservare, provare. E loro partono da quello che sanno fare meglio: toccare, annusare, guardare e vedere, sentire. È un posto neutro, in attesa: se non c'è qualcuno dentro nulla si muove, non fa vedere nulla se non c'è qualcuno a fare qualcosa. Ma se i bambini entrano, Maxi Ooh! si colora e si muove, dialoga con i pensieri, i gesti e la curiosità di chi lo abita. Un luogo di forme rotonde che accoglie e abbraccia, una sfera per ciascun senso; uno spazio senza indicazioni, dove anche l'adulto non

sti fossili e i giganteschi scheletri a raccontare l'evolversi della vita, in un passato vecchio cinque miliardi di anni. Nella parte dedicata ai rettili terrestri c'è uno dei più grandi archivi europei di orme fossili di rettili paleozoici e mesozoici e di dinosauri, eccezionali tracce del loro passaggio scoperte anche nel territorio italiano, e dolomitico in particolare, dove, fino alla fine del secolo scorso, era ritenuto improbabile rinvenirle. E se non sapete che cosa nasconde veramente il Dna, potrete scoprirlo lì accanto, prima di avviarsi verso la serra che ricrea la foresta pluviale dei Monti Udzungwa, un centro di diversità ed endemismo dell'Africa Tropicale Orientale. Già, perché questo Museo delle Scienze è l'unico in Italia ad avere una sede permanente all'estero, proprio in Tanzania.

Nei 600 metri quadrati di serra tropicale, calda e umida, tra cascate e pareti verticali, banani selvatici e fagioli giganti (una enorme liana del genere *Entada*), felci arboree e le ben note Saintpaulie, endemiche in questi luoghi, ci si addentra nelle coltivazioni tradizionali tra orti e villaggi, passando per un piccolo mercato dove osservare la frutta e la verdura tropicali. Attenzione a dove mettete i piedi, perché la serra ospita anche alcuni uccelli, e rettili come il camaleonte di Derema (*Trioceros deremensis*) e i camaleonti pigmei (*Rampholeon acuminatus* e altri). Globalità e sostenibilità sono qui i grandi temi dei progetti di ricerca e di cooperazione internazionale per la protezione delle foreste e la lotta alla povertà.

Un saluto ai pesci (nati in cattività), e ospitati nei grandi acquari all'uscita, in rappresentanza della biodiversità ittica dei grandi laghi e fiumi della Tanzania, e il giro è concluso.

Il MUSE è aperto tutti i giorni tranne il lunedì, dalle 10 alle 18, il sabato, la domenica e i giorni festivi dalle 10 alle 19. Sul sito www.muse.it trovate le date per godervi il museo anche fuori orario: in queste occasioni serali le proposte variano molto, dai concerti agli aperitivi, alle mostre. Il biglietto di ingresso costa 9 euro, poi c'è lo sconto per le famiglie e anche per genitori single: per informazioni potete chiamare la reception allo 0461.270311. E, prendete nota, entrano gratis i bambini sotto i 6 anni, chi compie gli anni (nel giorno del compleanno) e la famiglia di un bambino che compie gli anni, se viene al museo entro due giorni dal compleanno. L'avete capito: l'archistar, il progetto innovativo, spazi meravigliosi e milioni di cose da scoprire divertendosi sono in realtà investimenti per il futuro. Il loro.



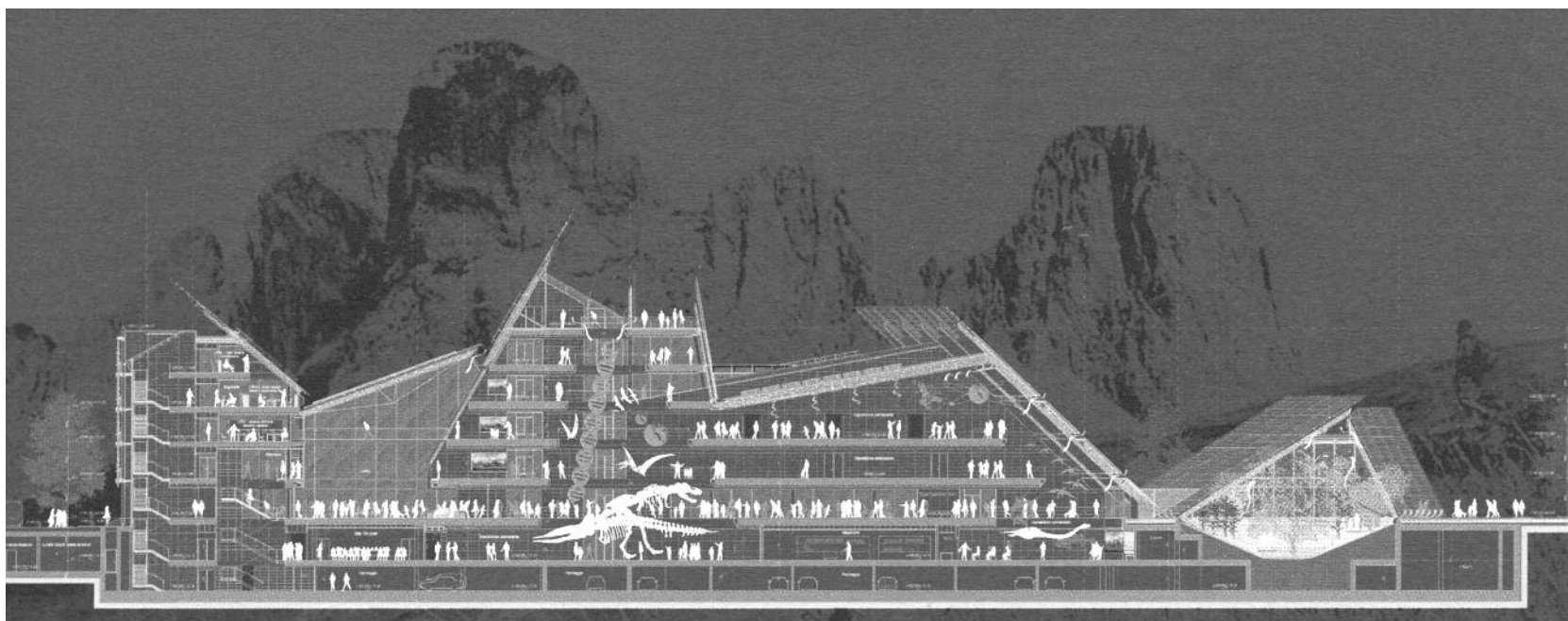
renderli reali. Questo è forse il piano con la superficie espositiva più estesa, dominata da una sfera interattiva sospesa, dotata di un software per illustrare la scienza del sistema Terra, che mostra al visitatore i dati dei complessi sistemi ambientali in modo intuitivo, affascinante. Tutto intorno, dei pannelli rossi, luminosi, si aggiornano di continuo, evidenziando i cambiamenti di equilibrio nel suolo, negli oceani, nell'atmosfera: nel 2013, fino al 28 luglio,

estinguersi".

Non è un caso che riflessioni e dati così drammatici siano stati messi proprio qui: quello sottostante è il piano più frequentato dai giovanissimi visitatori del museo, che qui hanno a disposizione gli esperimenti scientifici più incredibili: avete mai sentito la musica con i denti? L'avete mai percepita attraverso il corpo? O utilizzato un computer solamente con gli occhi? Com'è possibile dormire su un letto

insegna, ma partecipa al grande stupore. Ecco perché il pubblico di Maxi Ooh! è composto da babult - coppie di bambini (baby) e adulti accompagnatori (adult) - che insieme scoprono l'ambiente, fanno esperienze e condividono un nuovo modo di stare insieme. Insomma, uno spazio di relazione per capire meglio, imparare un po' di più dai piccoli, e riavvicinarsi all'autenticità e alla bellezza della scienza.

Infine, il piano seminterrato, con i re-



Tatra, nome che evoca solitudini selvagge e lontane, paesaggi popolati da orsi e lupi, monti e valli solitarie ... Bene, niente di tutto questo, sgombratevi la testa da questi sogni inutili. Appena scesi dai pullmini che ci hanno portato all'inizio della nostra avventura, ci congratuliamo per non avere le nostre macchine e quindi i problemi di parcheggio che avremmo trovato: un compatto muro di gitanti più o meno sudati ci osserva con curiosità mentre ci sistemiamo in spalla i pesanti zaini (i loro sono al più degli zainetti da spiaggia) e ci leghiamo gli scarponi (loro al massimo hanno delle scarpe di tela, se non le infradito). Va bene, direte voi (e abbiamo pensato anche noi ...), è il fine settimana, la strada è quasi asfaltata, ci sono anche le carrozzette che vanno su e giù tirate da folkloristici cavallini, ma dopo ... E dopo anche.

La dolina Chocholowska è in ogni caso la più ampia e forse la più bella porta di entrata ai Tatra polacchi: al fondo della vallata, chiusa dalla cerchia di monti, sulla cresta dei quali corre il confine con la Slovacchia, una villa, una casa di caccia, il nostro primo rifugio!

Tra tutti, solo il piccolo rifugio della dolina Kondratowa è veramente un rifugio di montagna, tutti gli altri sono delle bellissime costruzioni in legno, con ampie sale di soggiorno e scale scenografiche, pur nella estrema essenzialità dell'arredo.

Altra sorpresa, le scale. I sentieri, che partano dalla valle o che siano intermedi tra una valle e l'altra, sono fatti a scale, si scende e si sale per enormi pietre lisce dall'uso: non abbiamo capito se negli anni dei passati regimi le guardie confinarie ammazassero il tempo sistemando in questo modo i camminamenti (il nostro itinerario correva quasi sempre sulle creste di confine con la Slovacchia) o se i gruppi dell'associazione alpinistica locale abbiano nei loro statuti l'obbligo della manutenzione dei sentieri in questo modo. Vero è che il terreno è molto friabile e la frequentazione così intensa di escursionisti potrebbe fare della zona un deserto in brevissimo tempo; a questo proposito è interessante notare come, essendo parco nazionale, l'ambiente sia veramente sotto controllo, e in molte zone si incontrano dei sentieri chiusi, senza dubbio per dare il tempo al terreno di rinsaldarsi e prendere un po' di riposo, e pure ai fiori di crescere e di formare quei bellissimi tappeti, protagonisti delle nostre foto. Si dovrebbe agire così anche in certe zone delle Dolomiti!

Andando sempre per creste (anche se la nota denominazione "in quota" è quanto mai fuorviante ...), si ha il tempo di ammirare il panorama: da questo punto di vista la fortuna è stata davvero dalla nostra parte, il tempo in quelle zone sa essere veramente malvagio e la nostra settimana invece si è svolta nel migliore dei modi, un solo giorno di pioggia, mentre altre volte dall'ennesima cima della giornata si poteva godere del sole e la valle più in là sprofondava nel nero più pauroso. Da una parte dunque la catena rocciosa dei Tatra Slovacchi, dall'altra la sconfinata pianura polacca, con Zakopane ai nostri piedi e tutto intorno a noi cime e cime piene di gente ... di corsa.

Ecco un'altra delle particolarità degli alpinisti tatrensi (si dirà così?), la velocità: corrono, corrono tirando il fiato come matti, poi si fermano a bere un sorso e poi via di nuovo, come se fossero sempre in ritardo; tanti sono addirittura senza zaino e solo l'eterna bottiglietta in mano, ma non credo che tutti facciano corsa in montagna: è vero che la media di età è abbondantemente

A zonzo per i Tatra

di LUISA NESBEDA



Foto archivio Roberto Fuccaro.

sotto la nostra (non me ne vogliano i compagni di gita, ma noi eravamo veramente un gruppo di anziani!!!), e che i giri possono essere anche molto lunghi, ma l'impressione era quella di vedere un'eterna competizione anche in questo campo, una vita vissuta in fretta. A loro onore sta invece la perfetta pulizia dell'ambiente: una simile quantità di escursionisti da noi vorrebbe dire sacchi di immondizia da raccogliere ogni sera; gli escursionisti polacchi sembrano invece (o lo sono veramente) molto consapevoli che quelle sono le loro uniche montagne e, se le vogliono godere devono mantenerle bene: anche nei posti di tradizionale sosta la gente si riporta a casa tutti i suoi rifiuti.

Ed ecco finalmente anche loro, gli zaini come li intendiamo noi! Ma questi sono veri, sono ragazzi all'antica: non mangiano niente dal rifugio, hanno le loro provviste, dormono per terra nell'a-

trio della casa o negli ampi pianerottoli, riempiono i tavoli di carte oleate che fanno uscire i panini e vanno, vanno con passo lento, a gruppetti di due o tre, chissà quanto tempo se ne staranno in giro ... Mi consolo, pensando che ci sono ancora ragazzi e ragazze che hanno voglia di fare queste sfaticate, soprattutto vedendoli a sera controllare le vesciche ai piedi e togliersi ginocchiere o cavaliere, aperti a nuove conoscenze e a nuove esperienze entusiasmanti.

Il Morskie Oko invece è proprio la spiaggia dei Tatra polacchi: si rimane senza fiato quando si arriva all'enorme rifugio (sempre una villa di montagna...) e si contempla lo splendido panorama sul grande lago, trasformato in spiaggia da centinaia di persone (spero non migliaia, ma non ne sarei proprio così sicura!); del resto basta percorrere la larga strada per capire che è il posto più co-

nosciuto e più frequentato, immettendosi letteralmente nella processione che sale dal posteggio: ma che sia un luogo di pellegrinaggio? Quello che invece colpisce è il silenzio: con questa quantità di gente da noi ci sarebbe un frastuono impossibile, qui si sente solo un quieto brusio, nonostante che la gente faccia beatamente pic nic sistemata dappertutto. Anche questa un'esperienza per noi!

E così, bella questa settimana, grazie a Maurizio che ha organizzato tutto, grazie a tutto il gruppo, provato dalla stanchezza del primo giorno e dalle vicissitudini sanitarie, che nonostante tutto "ha tenuto" e alla fine, davanti ad una grigliata nel viale principale di Zakopane e brindando con una Zywiec, ha dimenticato tutto tranne l'amicizia ed i bellissimi panorami che hanno riempito gli occhi di tutti.

Appuntamento in casa



SABOTINO reading musicato

Domenica 12 gennaio 2014 dalle ore 11 a Casa Cadorna al Colle Nero sopra il lago di Dobrodo.

Giovanni Fierro - lettura e testo
Sandro Carta - tromba

Un racconto di salita e discesa, di confine e frontiera, di sguardo e poesia, per un monte che regala sempre stupore e storia.

Il racconto dal quale *Sabotino* ha origine è stato pubblicato nel numero 3/2012 di "Alpinismo goriziano".

La lettura si terrà con qualsiasi tempo.

Tra i ciottoli multicolori del Kammleiten

di BRUNO CONTIN - GISM

Il colpo d'occhio, appena entrati nel territorio austriaco del Nassfeld-Pramollo, rimane decisamente catturato dalla struttura montana del Gartnerkofel.

Le linee frastagliate, le torri, le profonde gole ed i canali che solcano il versante rivolto al Passo, riescono ad imprimere un senso di leggerezza sconosciuta al dirimpettaio Cavallo-Creta di Priocot.

La quota di 2195 metri, poi, livellata alle maggiori vette di questo settore delle Alpi Carniche, garantisce un panorama non a torto riconosciuto tra i più gratificanti.

Ma agli escursionisti friulani, complice la rinomata stazione sciistica distesa ai suoi piedi, risulta quasi impossibile non essere da tempo a conoscenza di questa realtà.

Non di meno, la peculiarità della rarissima *Wulfenia Carinthica* che fiorisce alle sue falde, in alcune zone del Montenegro ed in Himalaya, ha contribuito a catalizzare ulteriori appassionati, anche se sollecitati da motivazioni di legittima curiosità.

Meno stimolante invece - ripetuto destino delle elevazioni di contorno - permane il richiamo della montagnola che, spostata a Nord-Ovest dal corpo principale, si allunga erbosa e mansueta sopra dorsali alberate, macchie di pini mughi e lontani dirupi rocciosi.

Identificata oltre confine come Kammleiten (Costa del pendio ripido) o anche Kühweger Köpf (Piccola testa del sentiero delle mucche), si innalza a 1998 metri, sorretta verso la valle dello Gail dall'aspra e franosa Reppwand (La parete a gradino).

Il suo accesso, già da lontano prevedibilissimo, avviene dalla selletta Kühweger Törl (La porta del sentiero delle mucche) che si raggiunge staccandosi dalla prima parte della normale al Gartnerkofel.

Da qui, i fascinosi e multicolori conglomerati che accompagnano il facile percorso terminale, evidenziano anche ai pro-

fani e ai più disattenti la particolarità di questo monte; spiegata in modo comprensibile e coinvolgente da una tabella plurilingue che s'incrocia lungo il percorso. Ad incremento delle informazioni consultabili attraverso pannelli posti lungo la ro-

tabile di accesso al parcheggio di malga Watschig. Tramite essi, ci si erudisce circa la complessa storia geologica delle falde, in loro stravolgimenti e le sovrapposizioni, la datazione del ciottolato affogato nei sedimenti e la sua provenienza in rapporto



Dal Kammleiten verso il Gartner Kofel. (Foto B. Contin).

allo stato di arrotondamento dello stesso.

In un contesto di grande interesse che la zona ha sempre suscitato principalmente tra gli studiosi, ma rilevabile semplicemente da chiunque, già nell'osservazione delle colorazioni e dislocazioni delle rocce attorno al rinomato valico alpino.

I conglomerati quarziferi del Madrizze, ad esempio, sono nettamente diversi dai grigi calcari del Cavallo, che ricompaiono quasi per incanto in un limitato ammassamento nei pressi della vetta di quest'ultimo.

L'alternanza cromatica tra le bandate dell'Auernig, a loro volta così differenti dai calcari rosati - unico esempio in Europa - della non lontana Creta di Aip o le dolomie del Trias che compongono la parte superiore del citato Gartnerkofel. Il tutto fittamente addensato in una complessa manciata di chilometri quadrati, si da meritarsi, geologicamente parlando, l'appellativo di "Super gruppo pontebano".

Oltre all'immane croce e libro di vetta, sul pur modesto Kammleiten un utile pannello fornisce le generalità delle varie montagne visibili, svelando, probabilmente a molti, un panorama verso l'Austria di non sempre facile interpretazione.

Se a seguito di una doverosa sosta in vetta la "voracità" alpinistica dovesse prevalere, dalla selletta Kühweger Törl, la fronteggiante e segnalata cresta Nord-occidentale della "Montagna del giardiniere" (Gartnerkofel), prospettando alcuni passaggi di II grado (NON È UNA VIA ATTREZZATA!) ci guiderà sulla vetta principale fra spettacolari scorci sulle selvagge forre settentrionali del Sandgrube (Il valone della sabbia).

La discesa lungo la frequentatissima via normale del lato Sud, raccordandosi ai sentieri che lambiscono le piste di sci, completerà la duplice ascensione nel gruppetto tra i più rappresentativi del Land carinziano.

L'appello

Aiutiamo il nostro coro

di GIUSEPPE DE MARTINO - Presidente del Coro Monte Sabotino

Cari amici della sezione goriziana del CAI, ho chiesto alla redazione ospitalità sul nostro notiziario sezione non per fare la lista delle nostre attività, ma per condividere con voi alcuni pensieri.

Come saprete, il Coro Monte Sabotino è parte integrante della sezione da oltre cinquant'anni. È dal 1961 infatti che con la sua attività cerca di dare lustro ad una sezione prestigiosa come la nostra. Certo non abbiamo conquistato vette, aperto nuove vie, scoperto anfratti sconosciuti, non siamo stati protagonisti di particolari avventure. Semplicemente con le nostre voci abbiamo cercato di ricreare nella fantasia degli amanti della montagna atmosfere, sensazioni, abbiamo cercato di riportare alla mente bei ricordi. Tutto ciò con un lavoro assiduo svolto nella sede nella nostra sezione. In questi anni oltre centocinquanta sono stati i coristi che si sono avvicinati

sotto la guida dei nostri valenti maestri. Il Coro non è mai mancato ai momenti importanti della sezione. Qualcuno dei soci anziani certamente ricorda le messe di apertura e chiusura dell'attività stagionale di oltre vent'anni fa, e poi gli appuntamenti in grotta, i momenti felici e tristi della sezione, che il coro ha solennizzato con i suoi canti, il tradizionale Concerto Cittadino giunto alla sua quarantesima ininterrotta edizione; la messa di Natale. Attività dedicate soprattutto ad una sezione che vanta oltre mille soci. Ebbene, il quadriennio che si apre sarà denso di significati per le nostre terre e le nostre montagne. Ricorderemo i fatti della Prima Guerra Mondiale, che hanno visto Gorizia e le montagne che ci circondano teatro di pagine rimaste nella storia. Il Coro coglierà questa occasione per contribuire a far sì che questi fatti non si dimentichino. Lo farà con la musica. Molte sono le iniziative in cantiere, dalla

realizzazione di un CD musicale ad hoc, all'organizzazione di rassegne corali sul tema, da concerti in trincea a incontri con le scuole. Un'attività sviluppata nei prossimi quattro anni che darà certamente lustro alla nostra sezione. Un programma ambizioso che il Coro si impegna a portare avanti per la sua sezione e per la sua città, a maggior ragione se tra i mille soci del CAI qualcuno riterrà di darci una mano, perché di questo abbiamo estremo bisogno per rafforzare le nostre file. Lo dicevo all'inizio, noi non facciamo grandi imprese, non scaliamo cime, regaliamo solo sensazioni. In tempi di spending revue, dove tutto costa sempre di più, dove i problemi che ci assillano ci fanno vedere tutto nero, da noi basta mettere a disposizione una cosa gratuita, la propria voce, per regalare e regalarci un po' di serenità.

Viviamo in una città che tende a chiudersi in se stessa, quasi autocompia-

cendosi del suo logoramento, una sorta di masochistica, ricercata, lenta agonia che individua come responsabili sempre gli altri. Un continuo piagnisteo su tutto, che non dà e non vuole dare soluzioni anzi, se le aspetta sempre dall'esterno. Serve un'inversione di tendenza, un approccio più propositivo, la disponibilità a mettersi in gioco di persona. Questo deve nascere già dalle cose piccole. Se ci teniamo ad una cosa quella cosa deve essere valorizzata innanzitutto da noi. E allora anche voi mille e più soci del CAI di Gorizia dateci un segnale di vitalità, convinceteci che non siete iscritti al CAI solo per gli sconti ai rifugi, fateci sentire che ci siete vicini e che anche il Coro Monte Sabotino è parte integrante della sezione e che merita di proseguire nella sua attività. Permettetemi una similitudine di attualità: per avere un punto nascita bisogna avere innanzitutto tanti bambini da far nascere, per avere un bel coro servono innanzitutto tanti coristi. La montagna si onora anche ricordando a chi non ci va quanto è bella, magari facendola immaginare in musica. E allora che cosa aspettate? non fatevi prendere dalla pantofolite serale e venite a cantare con noi, abbiamo davanti quattro anni di lavoro e di soddisfazioni che costruiremo insieme con il nostro impegno! Ci troviamo in sede il martedì dalle ore 20.30 alle 22.00 ed il giovedì dalle ore 19.00 alle 20.30.

Stava finendo l'estate e "Jure" Giorgio Camolese, un amico, se ne andava improvvisamente e senza preavviso lasciandoci tutti sbigottiti e impreparati. Tante le idee e le iniziative nate per una persona così importante e generosa: per lui che non c'è più ma sicuramente anche per chi rimane. Mi sono permesso di proporre la pubblicazione di questo testo nato da un'esigenza che portavo con me. Le parole sono mie, così come l'idea di raccontarle in questa maniera ma chiunque l'abbia conosciuto si potrebbe rispecchiare in almeno una parte del racconto. Decido quindi di firmare questa breve introduzione lasciando a ognuno di voi la possibilità di immedesimarsi in almeno una parte di questo testo. L'occasione è quella di parlare di un amico e di guardarsi dentro, alle spalle e al futuro.

Sono passati circa due mesi e il tempo è servito a fare sedimentare almeno un po' le idee, a dare più chiarezza: ai pensieri e ai gesti impulsivi si è sostituita la razionalità.

Torno alla sera del 14 settembre: Valvasone, sto camminando verso la macchina dopo avere salutato i miei amici. È stata una giornataccia, è tardi, mezzanotte passata, sono lontano da casa, sveglio da prima che sorgesse il sole, con molti chilometri sotto ai piedi e l'ennesima via di arrampicata salita. Cammino e realizzo che quando sarò arrivato a casa e mi sarò infilato nel letto, spenta la luce sarò più solo.

La notizia è arrivata una decina di ore prima con un sms di un amico che ho letto mentre stavo arrampicando sopra Timau. Un pugno nello stomaco, pensieri che si accavallavano, dolore, tanto e la decisione di continuare, ormai era successo. Non esiste un momento adatto per certe cose. Rinfrangente è saperlo da una persona che ti è vicina e che sa che cosa proverai quando leggerai.

Sono tante le persone che ogni giorno incontriamo, conosciamo, o presumiamo di conoscere, molte passano, alcune rimangono, come gli anelli di un tronco appena tagliato permettono di leggere oltre la solida apparenza. Così le rughe sul nostro volto, la luce particolare di uno sguardo raccontano il nostro vissuto. Era stato "Jure" a confidarmi che conoscere veramente una persona era estremamente difficile: "Dovresti camminare con le sue scarpe" diceva. L'esempio era esplicito, diretto, semplice e schietto ma sicuramente non banale, aggettivi che ben dipingevano i tratti caratteriali del mio amico. Nei giorni successivi a quella sera, con un po' di nostalgia ho sfogliato un album di vecchie foto rivedendo me e i miei amici allora molto più giovani di oggi. Mi sono reso conto di come ogni cima, via di roccia, ghiacciaio abbiano scritto il loro nome sui nostri volti un po' come noi facciamo sui libri di vetta. Qualcuno la chiama esperienza, a volte la vedo quando davanti allo specchio mi tolgo i primi capelli bianchi che qua e là sparuti iniziano a spuntare. Il racconto di oggi è lontano dal dolore dei primi giorni, quello che ti spalanca la bocca, che ti toglie il fiato, che ti impedisce di pensare, ora tutto è più razionale, concreto ma senza una soluzione diversa dal farsene una ragione. Rimane sicuramente un vuoto che non sarà facile colmare, ma rimangono anche tanti ricordi e tanti insegnamenti, vivere è come scalare, si impara un po' alla volta. Chi è più portato e chi meno. Chi è un istruttore? Che cosa può dare un istruttore? È prima di tutto un uomo con una grande passione, un volontario

In memoria

"Jure GioCa" - Una nuova ruga che non poteva aspettare

di PATRICK TOMASIN



Foto archivio Patrick Tomasin.

che lo fa per indole, che cerca di trasferire le proprie conoscenze formando persone meno esperte, anche smessa la divisa. Almeno questo è quello che rappresenta ai miei occhi e ciò che secondo me "Jure" era. Volontario e generoso, spinto da una passione che possedeva, un po' come la fede, non poteva essere inventata o improvvisata, così è stato con me. In montagna a volte a prevalere è l'egoismo ma ci sono anche molte persone davvero in gamba. Tra questi c'era lui. Apparentemente semplice, sapeva rincuorarti quando eri afflitto, incoraggiarti quando ne avevi bisogno, oppure ancora convincerti a lasciare perdere quando non era il caso di andare avanti. Nella vita come in montagna. La telefonata prima di partire, un rapido consulto, e quella appena tornati facevano parte della "nostra tradizione" così come una semplice telefonata per chiedere: "Come va?". L'ambiente alpinistico si caratterizza spesso per un forte opportunismo. Era stato "Jure" in passato a farmi capire che in quanto uomini siamo egoisti e a volte anteponiamo le nostre esigenze a quelle del gruppo. Anche in questo era

differente: alla base di molte delle sue scelte c'era l'amicizia, associata a una forte consapevolezza dei propri limiti. O si era amici o era meglio stare a casa; non esistevano compagni per opportunità. Già... non era sicuramente un top climber, parola che oggi va tanto di moda. Predicava un alpinismo d'altri tempi, grossi avvicinamenti, difficoltà contenute, pareti non sempre solide, salite di ricerca dove era fondamentale avere sviluppato un certo "fiuto". Le sue frasi mi rimbombavano nella testa, che lui ci fosse o no. Prima della tecnologia, prima della tecnica l'alpinismo è osservazione, fantasia, passione e calma: questo insegnava. "Fai un passo in su solo se sai di poterlo fare anche in discesa"; "Per dove pensi sia salito il primo salitore ai primi del '900? Lungo quella fessura dove poteva tranquillamente sfruttare il proprio corpo o lungo quella placca levigata che anche oggi con le scarpette faresti fatica a salire? I primi salitori avevano corda di canapa e scarponi... ragiona"; "Se hai portato i ramponi nello zaino per due ore perché ora non li indossi? Che senso ha?"; "So-

stituisce quel cordino da calata con uno tuo, la tua vita vale sicuramente di più di quanto spenderai per comprarne un altro"; "Se dovessi fare una sosta dove la faresti? Su un comodo terrazzino o appeso in piena parete? Allora vai a cercare i chiodi dove sarebbe logico metterli"; "un soldato che fugge è pronto per un'altra guerra"; "Segui le tracce dell'ungulato e da qualche parte arriverai"; unguato... non poteva dire stambecco? "Lui" era fatto così e basta, solo per citarne alcune. Non l'ho mai visto perdere la pazienza, anche nei momenti più difficili, nemmeno quando le cose si mettevano male. Parlava a chi aveva davanti con il rispetto che pretendeva e se doveva dire una cosa o fartela notare lo faceva. Con il suo stile, a volte irruente ma corretto e con un occhio ai sentimenti di chi aveva davanti. Mi ha dato tanto, nella vita di ogni giorno. Nelle settimane successive ho continuato ad arrampicare e lungo i tiri sentivo ancora quella voce che mi ha accompagnato per anni, che mi ha dato sempre ottimi consigli e anche oggi che lui non c'è continua a darmi. Mi ha insegnato molto, moltissimo, ha contribuito alla mia maturazione da ragazzo a uomo e qualche volta, voglio pensare, ha contribuito a farmi tornare a casa. Con le sue vicende personali, con i suoi affetti mi ha insegnato i valori della vita, fatto capire che cosa è realmente importante, come dimostrare il proprio affetto per un'altra persona, cosa che non sapevo fare così bene. Non mi sento ipocrita nel dire che senza averlo conosciuto la mia vita sarebbe stata diversa. Istruttore, amico, maestro. I suoi difetti, i suoi racconti, mostravano come nella vita nulla fosse perfetto, tutti avevano dei contrasti e nessuno era infallibile, tutti potevamo commettere degli errori. Non si poteva pretendere troppo dagli altri quando nemmeno noi eravamo perfetti: le rigidità portavano solo a chiusure. Coerenza ed elasticità potevano andare a volte di pari passo.

Sono questi i pensieri che mi attorniarono domenica notte (29 settembre) mentre tornavamo a casa dopo una giornata passata con la fidanzata. Era tardi, stavo guidando sotto l'acquazzone. Riflettevo mentre guidavo, la luce dei lampioni attraversava l'abitacolo e tra luci e ombre incrociavo il mio sguardo nello specchietto retrovisore. Sul viso c'era una nuova ruga con un nome ben preciso che rimarrà sempre con me. Guidavo sotto la pioggia, diluviava, ripensavo a quella voce che mi ha suggerito di prendere l'autostrada. Arrivato a casa, aperta la portiera, l'abitacolo si è illuminato. Prima di uscire ho guardato la mia ruga conscio che rimarrà lì, anche quando sarò al buio o senza uno specchio. Anche quando penserò di essere solo. Col tempo se ne aggiungeranno altre, così come altri ricordi o altre esperienze. Chiusa la macchina, sono entrato in casa, erano quasi le due, tra poche ore sarebbe stato un classico lunedì mattina in cui dividersi tra lavorare e pensare alla prossima cima, al prossimo fine settimana, alla prossima ruga.

In libreria

di **MARKO MOSETTI**



Giocare in casa

Dopo l'incursione in veste invernale con *Scialpinismo nelle Alpi Giulie* la casa editrice Versante sud ripropone all'interesse degli appassionati l'estremo nord-est d'Italia. Questa volta è il turno delle falesie della nostra regione e di alcune slovene particolarmente vicine al confine ad essere illustrate e descritte. Sul confine è il frutto di due anni intensissimi di lavoro sul campo, ma sarebbe più opportuno dire in parete, del pordenonese Daniele Bucco. Lavoro duro indubbiamente ma nello stesso tempo non si può non pensare che egli si sia anche oltremodo divertito. Istruttore FASI - UISP, Bucco si è dedicato a tutte le forme di scalata, dall'alpinismo classico in Dolomiti e Alpi Carniche, all'8b in falesia, fino al boulder, specialità della quale è anche tracciatore. Buon conoscitore delle zone d'arrampicata del Triveneto ha messo a frutto la sua competenza dando alle stampe questa guida.

L'Autore parte dalla convinzione, fondata, che storicamente l'arrampicata nella nostra regione ha rappresentato un'eccellenza a livello nazionale. Alpinisti noti a livello mondiale che hanno segnato la storia e l'evoluzione dell'arrampicata quali Emilio Comici nell'area triestina e Raffaele Carlesso nel Pordenonese furono gli antesignani dell'allenamento sulle falesie di bassa quota, a pochi passi da casa.

Furono scoperti così siti che ancora oggi vengono proficuamente frequentati dai climber moderni: Dardago, Val Rosandra, Črni Kal e altri. Alcuni nemmeno segnalati su questa guida, forse per l'esiguità dei siti e delle vie, altri, pur interessanti, per il degrado sconsiderato che hanno subito (vedi Sistiana).

Comunque l'appassionato rimarrà più che soddisfatto dalla mole dei suggerimenti sparsi nelle 300 pagine del volume. Falesie e vie per tutti i gusti e per tutte le capacità. Si va dagli strapiombi ertani noti a livello europeo, ad Avostanis, magnifica falesia in quota, passando per i tanti piccoli siti nascosti tra i boschi del Parco delle Dolomiti Friulane, fino al calcare dell'area carnica e tarvisiana.

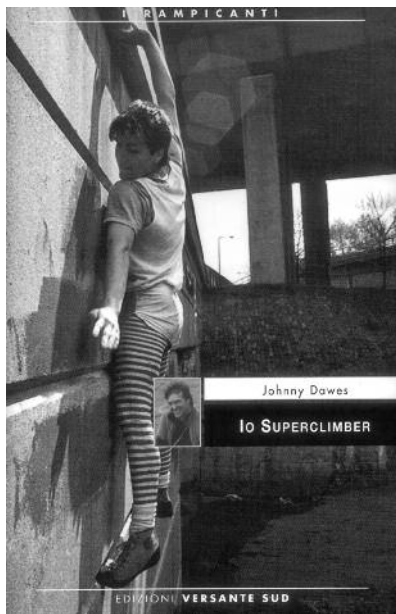
Bucco propone una piccola sosta anche nella nostra piccola Doberdò

prima di affacciarsi sul golfo di Trieste dalle parti della Costiera e della Napoleonica. La Val Rosandra è un'immersione nella storia e nel mito dell'arrampicata declinata nella sua espressione più moderna.

Osp, Misija Peč, Črni Kal sono le tre falesie slovene più vicine al confine triestino note a livello internazionale, nelle quali non è infrequente trovarsi a fianco dell'élite dell'arrampicata mondiale.

Il lavoro, come negli standard dell'editore, è completo e curato nelle informazioni essenziali, che in fondo sono quelle che interessano l'utilizzatore della guida. Al ricco corredo iconografico si accompagnano i fondamentali schizzi con i tracciati degli itinerari e la consueta e consolidata simbologia illustrativa. Per ogni singola falesia sono indicate le aree di parcheggio e le coordinate GPS.

Se qualche appunto bisogna fare, questo riguarda la parte introduttiva che sarebbe opportuno arricchire di informazioni riguardanti il territorio (dalla storia alle peculiarità gastronomiche ed enologiche, all'accoglienza, alle altre attrattive extra arrampicatorie) visto che una guida di questo genere si rivolge prevalentemente a chi arriva da fuori regione o frequenta le varie zone per la prima volta. Un tanto per invogliare l'arrampicatore extraregionale a fare una visita alle falesie friulane, giuliane, slovene ma facendo in modo che non sia solamente la qualità e la difficoltà dei tiri superati che si riporti a casa nella memoria ma anche le molte altre emozioni che una regione come la nostra è capace di proporre. Suggerimenti che, assieme ad un'infarinatura storica un po' più ricca, si faranno sempre in tempo ad aggiungere in una prossima sicura edizione.



Fuori degli schemi (e anche un po' di testa)

La Gran Bretagna, da sempre, ha fornito all'alpinismo e all'arrampicata materiale umano e idee di prim'ordine. Audacia, fantasia, completa dedizione ed una ferrea etica di assoluta sportività contraddistinguono quei figli di Albione. L'informata di arrampicatori che si affacciarono all'Europa e al mondo negli anni

'80 del Novecento comprendeva personaggi come Ben Moon, Jerry Moffat, Ron Fawcett. Questi ed altri avrebbero lasciato un segno molto deciso e preciso nel panorama dell'arrampicata di quegli anni e dei successivi. Forse meno noto alla grande massa degli appassionati rispetto ai nomi sopra citati, Johnny Dawes ricopre però un ruolo di primo piano accanto a loro.

A colmare questa lacuna di notorietà fuori del giro degli appassionati esce oggi in Italia la sua autobiografia. È sufficiente il titolo, *Io Superclimber*, a marcare la caratura del personaggio.

Potrebbe apparire vanteria invece ci sta tutto anche se meno mediatizzato per le sue caratteristiche caratteriali dei suoi amici, colleghi, antagonisti sulle vie più dure, difficili, rischiose.

Personaggio difficile da inquadrare e rinchiudere in uno schema o in un'immagine precisa. Imprevedibile e ardito come la sua scrittura. Il lettore rimarrà sulle prime sorpreso e sconcertato dai veri e propri funambolismi della prosa di Dawes. Al di là della pura descrizione è capace di trasmettere le emozioni, le ansie e le paure che lo tormentano nel corso delle sue salite più difficili e pericolose.

Artista sulla roccia, sempre in cerca di problemi apparentemente insolubili, sempre mettendosi in gioco completamente, mai abdicando a quell'etica di sportività che, vista da questa parte del Canale della Manica, appare a noi continentali se non folle quantomeno stravagante.

L'arrampicata di Johnny Dawes è costantemente sul filo del rasoio, ed è un rasoio che lui sceglie particolarmente affilato. Sconsideratezza? Istinto suicida? O assoluta fiducia nei propri mezzi fisici e tecnici?

Comunque è sempre un racconto avvincente e divertente che apre un'altra finestra, questa sì particolarmente adrenalinica, sul mondo che pensavamo già ben noto e sviscerato, dell'ar-

rampicata britannica.

Lo seguiamo così bambino dalla ricerca delle prime difficoltà sui muri di casa, o su quelli di altri edifici, attraverso l'età adulta sul grit, sul granito, sul calcare, sempre all'inseguimento della comprensione del tormento che lo porta continuamente a mettersi e rimettersi in gioco. Nell'arrampicata come nelle corse automobilistiche, altra sua grande passione, questa ereditata dal padre, affrontate con il medesimo spirito, sempre spingendosi al limite e oltre, suo, del mezzo, della via o della pista, senza cercare trucchi e compromessi.

Alle descrizioni delle vie di roccia, i cui nomi sono entrati nella storia non solamente dell'arrampicata britannica, che immagina, tenta, risolve, si alternano quelle delle corse in automobile sia sulle piste, e passi, ma, e con il medesimo spirito, anche nel traffico normale della campagna inglese.

Un capitolo è dedicato a due scalate che fece alla celebre colonna sormontata dalla statua dell'ammiraglio Nelson che domina Trafalgar Square a Londra. Salite fatte illegalmente (serviva specificarlo?) per fini di sensibilizzazione sociale.

Se Fawcett, Moffat, Moon alla fine sono rientrati nei ranghi così non è stato per Dawes. Personalità decisamente eccezionale, non inquadrabile né domabile.

La frase che forse lo descrive meglio è quella che sta a pagina 190 del libro: *Salii alcune vie interessanti, in quel periodo, ma non interessanti quanto quelle su cui non riuscivo a salire.*

I suoi miti? Franck Zappa nella musica e Ayrton Senna nell'automobilismo. Serve aggiungere altro?

Daniele Bucco - **SUL CONFINE Falesie del Friuli-Venezia Giulia e delle terre confinanti di Slovenia** - ed. Versante sud - pag. 299 - € 29,00

Johnny Dawes - **IO SUPERCLIMBER** - ed. Versante sud - pag. 301 - € 19,00

La montagna sparita (o rubata)

Il 29 novembre l'ente pubblico RAI, al quale noi tutti paghiamo un canone, spengerà l'unica trasmissione del servizio pubblico dedicata alla montagna, a tempo indeterminato.

CAI, TCI, CNSAeS, AGAI, CAAI, UNCEM, Società Speleologica Italiana, chiedono alla RAI di rivedere le decisioni assunte e di ricollocare la trasmissione all'interno del palinsesto del servizio pubblico

29 novembre: data triste per la montagna. *TGR Montagne*, settimanale, da otto anni si occupa delle tematiche relative alle Terre Alte, viene sospeso a tempo indeterminato dai palinsesti di RAI 5, senza previsione di futura ricollocazione.

Ora più che mai c'è bisogno invece di mantenere vivi l'interesse e l'informazione sulla montagna, sull'ambiente e sulla salvaguardia della biodiversità, senza dimenticare il ruolo strategico dell'ambiente montano nell'economia verde, con le sue molteplici risorse (acqua, legno, agricoltura, prodotti tipici, paesaggio, artigianato, turismo).

Il dissesto idrogeologico è un problema sempre più evidente, come dimostrano i fatti di questi ultimi mesi dell'anno. Come lo spopolamento delle Terre Alte che mette a rischio anche le pianure.

Per questi e altri motivi non si deve spengere l'unica voce del servizio pubblico radiotelevisivo specificamente impegnata in attività di divulgazione della storia, cultura, tradizioni, tutela ambientale, dei territori e dell'economia della montagna.

Andrebbero viceversa potenziate fortemente le occasioni di informazione pubblica su questi temi non solo inerenti alla montagna.

Le associazioni chiedono alla RAI di ricollocare la trasmissione all'interno del proprio palinsesto ai fini di garantire alle comunità montane, agli abitanti delle Terre Alte e alle problematiche ambientali relative a queste zone un'adeguata e autorevole cassa di risonanza atta a valorizzare le potenzialità dei territori montani.

Scelta che si metterebbe in linea con l'Articolo 44 della Carta Costituzionale italiana, che nella sua parte finale afferma: *la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane.*

Lettera ai Soci

Futuro volontario

di MAURIZIO QUAGLIA

Cari soci, cari lettori

Questa è l'ultima lettera di questo anno ed anche l'ultima di questo consiglio direttivo.

Uno dei problemi che si dovranno affrontare in futuro è, dal mio punto di vista, il recupero dei soci della fascia d'età che va tra i 20 ed i 45 anni. Anche al convegno biveneto di Bagnoli della Rosandra, svoltosi a fine novembre, questo è stato uno dei punti all'ordine del giorno e quindi è sentito anche dalle altre sezioni. A Bagnoli, un altro argomento importante di cui si è parlato è il volontariato.

Come più volte ripetuto in assemblea, in seno al consiglio direttivo e scritto su "Alpinismo Goriziano", il budget per avviare una stagione sociale diventa sempre più piccolo e sempre più importante diventa non disperdere le risorse economiche che abbiamo a disposizione. In questi tre anni abbiamo sostenuto la figura del volontario puro, in modo da poter mantenere le numerose attività che la sezione attua durante l'anno in tutti i campi: l'attività escursionistica quali le gite sociali domenicali, quelle del gruppo seniores, l'attività di alpinismo giovanile; i corsi di alpinismo, di escursionismo, di scialpinismo e di speleologia; la manutenzione delle opere alpine e della sentieristica, la gestione di casa Cadorna, la parte culturale, quali le serate mensili, la rassegna cinematografica Montifilm, la pubblicazione di 4 numeri all'anno di "Alpinismo Goriziano", l'attività corale. Ma non basta: probabilmente molti soci non si ricordano che la sezione ha una propria casa e che anch'essa ha un suo costo di gestione. Inoltre la partecipazione ai corsi di aggiornamento, ai convegni, alle riunioni delle commissioni di cui facciamo parte. Tutto ciò lo dico in

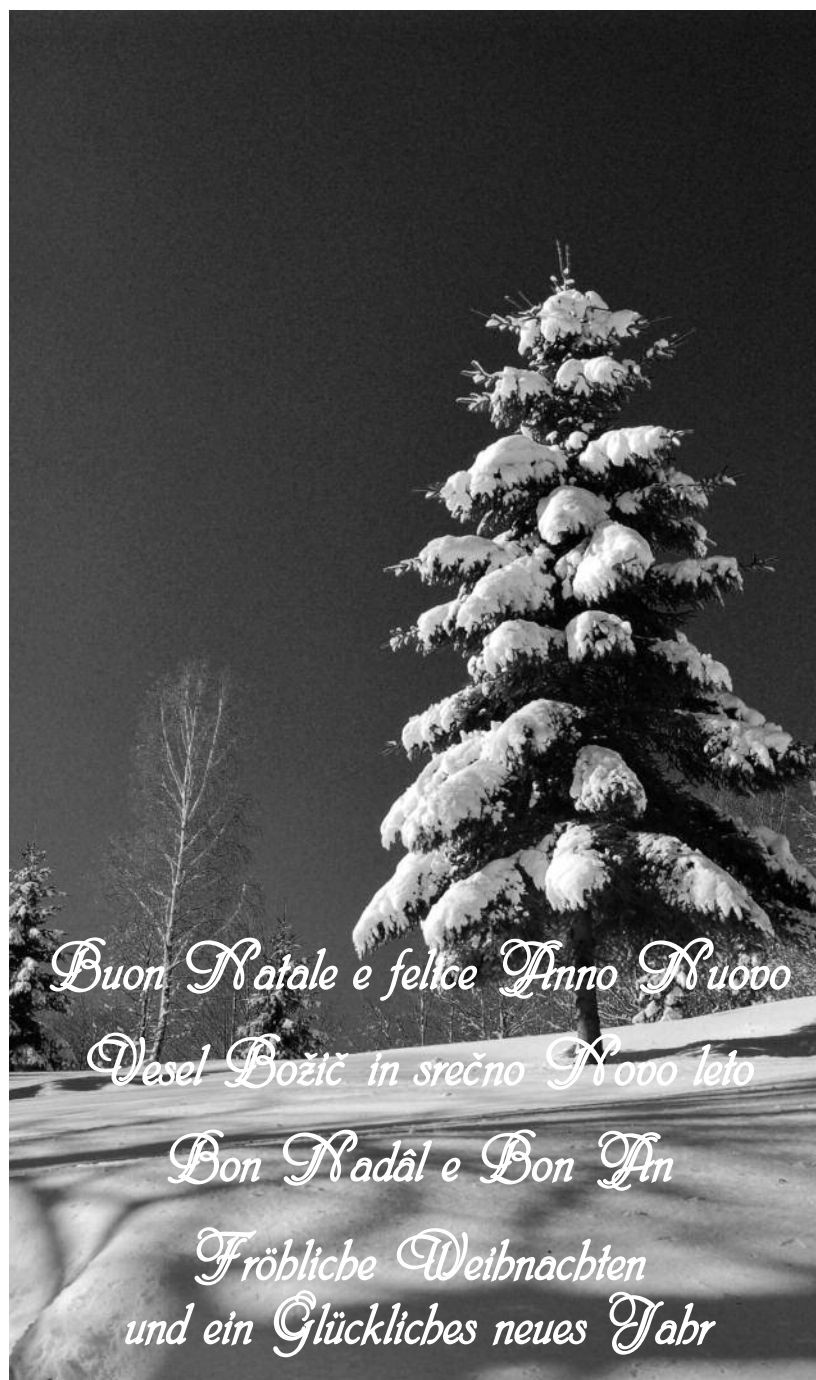
modo da far capire ai nostri soci che i soldi sono pochini e se vogliamo mantenere questa mole di attività, che per il sottoscritto è indispensabile, bisogna che tutti facciamo dei sacrifici. E qui ritorna il discorso della necessità del volontariato puro...

La sintesi delle attività svolte in questo triennio l'ho riassunta nello scorso numero di "Alpinismo Goriziano".

Vorrei solo segnalare GoMonti: quest'anno, anche per celebrare il 130° anno di fondazione della nostra sezione, la manifestazione GoMonti è stata portata a Doberdò del Lago. Purtroppo le condizioni meteo della mattinata hanno impedito lo svolgimento di tutte le attività previste e quindi si è sviluppata solamente la parte ufficiale con l'esibizione del nostro coro, la presenza con la loro serata di diapositive di Ariella Sain e Marino Babudri e la premiazione dei soci venticinquennali e cinquantennali che elenco qui di seguito: Gratton Giorgio, Komel Paolo, Smania Nada, questi i soci cinquantennali e questi invece i venticinquennali: Badin Maurizio; Besti Fabio; Caporal Sergio; Cecconi Riccardo; Costa Ezio; Feresin Roberto; Furlan Ilaria; Ianesch Andrea; Ippolito Giorgio; Lovisek Piero; Madama Antonio; Monai Sergio; Pajarin Paolo; Squarcina Dorina; Squarcina Rosanna; Suligoj Daniela; Zotti Maria Grazia.

A loro va un grazie di cuore per la loro fedeltà e sostegno che in questi anni hanno dato e spero che continueranno a dare.

Infine, concludendo l'ultima lettera dell'anno, vorrei fare, a nome mio e di tutto il consiglio direttivo ai soci ed alle loro famiglie i più sinceri auguri di buon Natale e felice anno nuovo.



Buon Natale e felice Anno Nuovo

Desel Božič in srečno Novo leto

Bon Nadâl e Bon An

Fröhliche Weihnachten
und ein Glückliches neues Jahr

Sentieri in cura

di ROBERTO DRIOLI

In vista del centesimo anniversario della Grande Guerra i sentieri, dei quali la nostra sezione è responsabile, saranno percorsi da una grande numero di persone alla ricerca delle memorie di cui il nostro Carso è pieno.

Molti altri percorsi sono stati tracciati a cura della Provincia per raggiungere luoghi di significativa importanza, ma quelli tracciati e mantenuti dalla nostra sezione sono già in grado di condurre verso trincee, cannoniere e musei. Forse il più significativo è il sentiero Abramo Schmid (segnavia 79) che da Gabria porta a Medeazza (Media Vas) alle pendici del monte Ermada lungo i 16 Km che collegavano le linee austriache passando per la vetta del Kremenjak dalla quale si gode della visione sul golfo di Monfalcone. Poco più a valle, partendo da Jamiano, il sentiero n°75 passa nei pressi dell'abisso Bonetti, continua verso il valico di Devetachi costeggiando la grande cava; lungo il suo percorso si trovano cave scavate come deposito materiali. Di fronte, attraversata la statale 55, ci sono le cannoniere del Brestovi, recentemente risistemate, che si possono raggiungere con il sentiero n°74 sia dalla statale che dalla frazione di Devetachi passando per Cotiči Inferiore.



Un gruppetto di volontari della sezione durante un'uscita di manutenzione dei sentieri del Carso.

Non intendo dilungarmi in descrizioni degli altri sentieri che si possono trovare su altre pubblicazioni ma voglio ricordare ancora il sentiero n°72 che unisce San Martino del Carso a Jamiano passando

per Casa Cadorna, struttura che la nostra sezione cura e mantiene aperta nei giorni festivi da ottobre a maggio; il sentiero è parte sia del Sentiero Italia, sia del recente tracciato dell'Alpe-Adria-Trail che,

partendo dalle pendici del Grossglockner, porta a Muggia.

Per ultimo ma a noi più vicino, il sentiero 97 del Sabotino. Parte da San Mauro e raggiunge la cima passando per San Valentino, scende poi a fianco della caserma tagliando i tornanti della strada militare per ricongiungersi con il percorso di salita nei pressi della vecchia cava di pietra.

La manutenzione di questi sentieri per un totale di oltre 80 Km (non sono messi in conto né quelli sul Collio né quelli in montagna) è dovuta ad un gruppo di soci volontari che, una o più volte alla settimana, si ritrovano per pulirli dalla vegetazione invasiva, mettere i segnavia bianchi e rossi che il tempo sbiadisce.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2013.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.